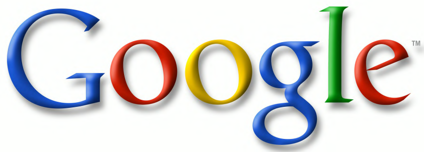
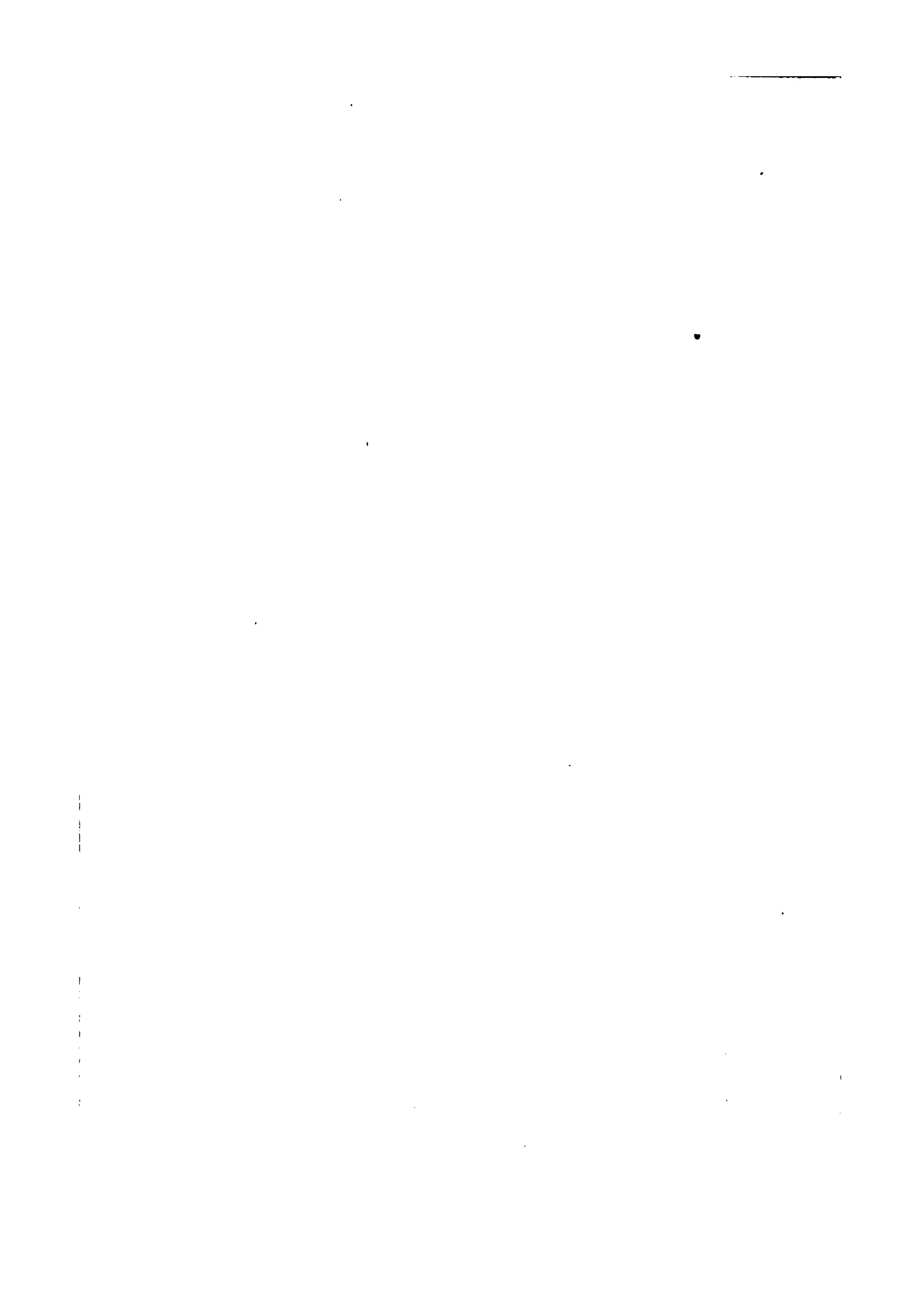
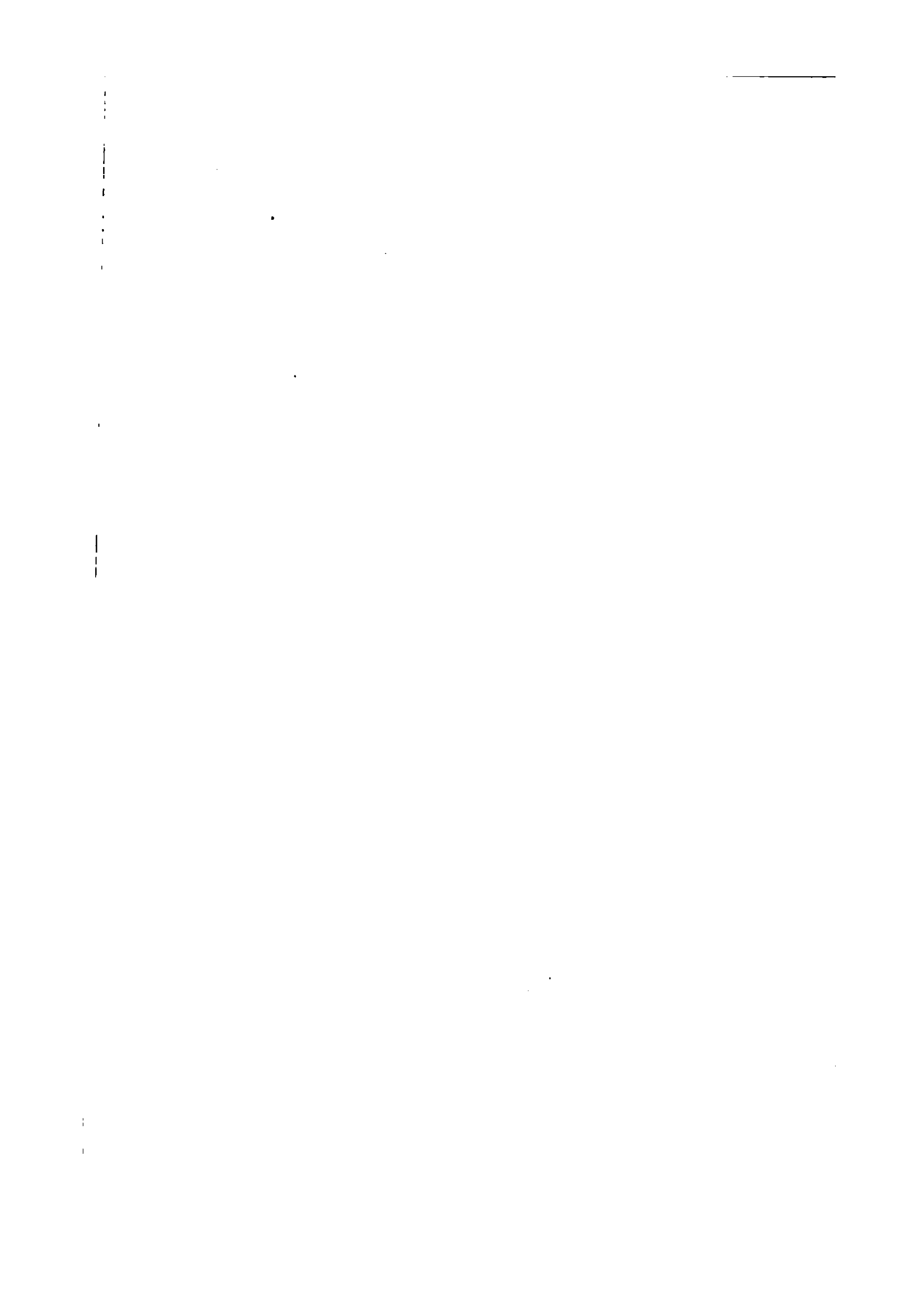

Google







SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare



DISPENSA CCVI

Prezzo L. 5

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati; sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

AVVISO BIBLIOGRAFICO

In corso di stampa:

BIBLIOGRAFIA STATUTARIA E STORICA ITALIANA

VOL. 2.° PARTE PRIMA

STORIE MUNICIPALI

COMPILATA

DA

LUIGI MANZONI

LE FESTE

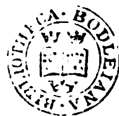
PEL CONFERIMENTO DEL PATRIZIATO ROMANO

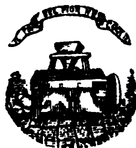
A GIULIANO E LORENZO DE' MEDICI

NARRATE

DA

PAOLO PALLIOLO FANESE





BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1885

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 145

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI

PREFAZIONE DELL' EDITORE

Questo libretto, nel quale il giudice Paolo Palliolo da Fano descrive le feste fatte in Roma allorchè fu conferita la cittadinanza a Giuliano e Lorenzo de' Medici, accresce di particolari ed allarga assai la relazione che Marco Antonio Altieri scrisse di quelle feste al signor Renzo da Ceri. La relazione dell'autore de' *Nuptiali*, edita con molta cura ed erudizione dal signor Loreto Pasqualucci, (1) tenni sempre a ri-

(1) Giuliano de' Medici eletto cittadino romano, ovvero il Natale di Roma nel 1513. Relazione inedita di M. Ant. Altieri, con prefazione e note di Loreto Pasqualucci. Roma, Tip. Artero e C.° 1881. — Edizione di duecento esemplari.

scontro, e le notizie di cui questi arricchì l' edizione, mi giovarono spesso. Il che ho voluto dire fin da principio per non togliere tacendo l' altrui.

Il Cardinale Giovanni de' Medici eletto Pontefice col nome di Leone X l' 11 Marzo 1513, subito rivolse l'animo a fermare nella propria casa il dominio di Firenze. L'anno prima erano rientrati i Medici in Firenze dopo lo scellerato saccheggio di Prato, e il Cardinal Giovanni, allora Legato, tornato in patria per la violenza degli spagnuoli del Cardona, non credeva certamente che la saldezza della casa potesse fondarsi sopra l' amore del popolo. Perciò, quando il fratello Giuliano, assunto al governo di Firenze, mostrò animo buono ed inclinato a cedere al desiderio de' cittadini, tentò di imporgli più forti risoluzioni colle minaccie della canaglia

assoldata. E, creato Pontefice, lo tolse da Firenze, sostituendogli il nipote Lorenzo, figlio di quel suo fratello Pietro che era morto annegato nel Garigliano. Costui era giovanissimo, ma di animo fiero ed ambizioso; degno padre di poi di quella Caterina che regnò in Francia; e più atto del mite Giuliano a domare con ferreo braccio gli animi recalcitranti.

Ma se Leone X credeva Giuliano inetto al governo di Firenze, voleva però che anche su di lui piovessero nuovi onori, cagione di lustro alla famiglia. Lorenzo sarà poi duca d'Urbino e Giuliano duca di Nemours: intanto, poichè il Pontefice ha in pugno i docili Conservatori di Roma, sarà conferito il massimo onore civico a Giuliano ed a Lorenzo; l'onore della cittadinanza romana.

È perciò che, come narra l'Altieri « ricercò Sua Beatitudine li

Conservatori volessero al popolo intercedere per grazia, che gli piacesse conferir privilegi della Civiltà di Roma alli Magnifici Giuliano fratello e Lorenzo nipote e finalmente a tutta la casa de' Medici. »

Figurarsi come i Conservatori annuirono subito e con entusiasmo! Anzi vollero che i Medici fossero, oltre che cittadini e patrizi, proclamati protettori e difensori della città; e che il conferimento del titolo fosse fatto in modo solenne. Elessero otto commissarî sopra le feste, e questi deliberarono di farle quali ci furono poi descritte dal Palliolo, e di chiamarle feste *Palilie* in memoria del Natale di Roma.

Era Senatore di Roma Giacomo Bovio bolognese, giurisconsúlto nato di famiglia allora di mercanti, ma che fu ricca poi a mezzo del secolo XVI, e senatoria e marchionale nel seguente. Nè la famiglia di co-

stui è da confondere con la De' Buoi, più antica forse, ma arricchita anche essa nella mercatura e decorata del titolo marchionale dal Re di Spagna soltanto nel 1651. È però degno di nota come ne' primi anni del secolo XVI parecchi bolognesi fossero assunti all' onore della prima carica civica romana. Nel 1500 fu Senatore Agamennone Marescotti; nel 1503 Giovanni Bolognini, nel 1505 Carlo de' Grassi e nel 1507 Giovanni Battista da Castello. Ma di poi l' ufficio quasi sempre fu di toscani, venuti coi Medici.

Il Vitale (1) dice che nel 1514 *fu eletto Senatore Giacomo Bovio.* Certo in quell' anno il Bovio era Senatore, ma l' elezione datava dal 1513, e il Vitale e il Pompili-Oli-

(1) Vitale abate Francesco Antonio. Storia diplomatica de' Senatori di Roma. Roma, Salomoni, 1791. Parte II, pag. 497.

vieri che lo seguì, furono forse tratti in errore dal vedere ricordato il Bovio come *Magnificus Dominus Jacobus Senator Urbis* nella Sessione del 5 Maggio 1514 del Concilio lateranense (1), e dalla iscrizione capitolina riferita dal Galletti (2), dall'Alidosi (3) ecc. che dice:

Jacobo Bovio Juriscon. Bonon. Senatoriae majestatis munere Leone X Pont. Max. severe comiterque integerrime functo S. P. Q. R. virtutis ergo benemerenti MDXIIII.

Ma oltre che l'Altieri ed il Palliolo troncano ogni dubbiezza affermandolo Senatore già nel 1513, io sospetterei che egli non fosse più

(1) Labbei, Concil. gen. Tom. XIX, pag. 904, 905.
(2) Inscript. Rom. Tom. II pag. 12.
(3) Gio. Nicolò Pasquali Alidosi. I dottori bolognesi. Bologna, Cocchi, 1620; pag. 122.

in carica alla fine del 1514. Infatti le inscrizioni ai *benemerenti* per solito si pongono dopo cessato l'ufficio e nel marmo capitolino, che ha la data del 1514, si ricorda un ufficio *functo*, al tempo passato.

Dall'Alidosi sappiamo che il Bovio fu in patria del Collegio de' Giudici e nel Civile; di più, che nominato di nuovo Senatore di Roma da Adriano VI, non potè esercitare la carica perchè prevenuto dalla morte nel 1522. Fu sepolto in S. Domenico, in patria, e sul sepolcro fu incisa questa iscrizione:

Jacobo Bovio Jurisc. Clariss. Pontif. Senat. Advocato eloquentiss. ad Alex. VI, Jul. II, Leon. X, Pont. Max. Legat. munere, tum Senatoria potestate vera cum laude perfuncto, cui porro Card. Collegium S. P. Q. R. memores eius inclytae justitiae, comitatisque iterum Senat. potest. Adriani VI iussu mandari cur. sed ipse morte praeventus, inenarrabile sui desiderium reliquit, MDXXII. Vix. ann. LXVII. mens. X. dies XVI — Qui vixit bene mortuus beatur — Nox mea lux animi est.

Il Montieri, che raccolse le iscrizioni bolognesi, (1) al Tomo II, cart. 2, ha questa iscrizione con lievi varianti. Ommette la massima *Qui vixit* ecc. ed aggiunge invece

Vincentius Prot. Apost. et Jo. Ludo. Jur. Cons. Patri dulciss. P. P.

Ho cercato inutilmente in S. Domenico il marmo che ricorda il Bovio. Forse, nei restauri che subì quella chiesa, è scomparso. Il nome però dei figli, datoci dal Montieri, è esatto. Vincenzo fu infatti Protonotario apostolico e Primicerio di S. Petronio. Giovanni Ludovico, legista di grande fama, dottore, giudice e cavaliere, viveva ancora nel 1541. Altri figli del Senatore furono Giovanni Galeazzo, Isotta e Ippolita; ma la casa fu continuata da Ippolito fratello di Giacomo. Se

(1) Mss. della R. Bibl. della Università di Bologna Num. 1301.

non erro, il ramo di Giacomo si estinse al finire del secolo XVII.

Non sappiamo altro del Senatore, e meno sappiamo di sua moglie Lucrezia Zanchini, cui il Palliolo dedicò questo suo libretto. Lo stesso Montefani negli spogli che riguardano le famiglie bolognesi e che sono mss. nella Biblioteca della Università, non la ricorda, e non seppe anzi il nome della moglie del Senatore cui supplì con puntini. Mi è noto soltanto che la famiglia Zanchini fu un ramo della famiglia toscana Da Castiglionchio, celebre pel legista Lapo; ramo trapiantato in Bologna da un Guido di Tedaldo che io vorrei supporre padre della nostra Lucrezia. Infatti Floriano Zanchini, dottore e poeta allora celebre, lodato dal Casio nella *Bellona* e da Gio. Filoteo Achillini nel *Viridario*, era del Collegio nel 1511, morì nel 1523 e fu figlio di questo Guido, trapiantatore della famiglia in

Bologna. Ora, poichè egli fu coetaneo di Lucrezia, non mi meraviglierei che ne fosse stato anche fratello e che Guido di Tedaldo fosse quindi padre ad entrambi. È verisimile ma non è certo; e di questa Lucrezia altro non saprei dire.

Meno ancora so di Paolo Palliolo, l'autore di questo volume. L'Amiani (1) alla pag. 3 del suo secondo volume, ricorda un Paolo de' Paglioli, magistrato nel 1463. Alla pag. 163 un Paolo Paglioli è tra gli ambasciatori scelti per rallegrarsi con Giulio III della sua elezione a pontefice; ed a pag. 164 lo stesso Paolo Pallioli è anche tra gli ambasciatori eletti *per rappresentare al Papa le convenzioni che passavano tra la Santa Sede e la*

(1) Memorie istoriche della città di Fano, raccolte e pubblicate da Pietro Maria Amiani. Fano, Leonardi 1751.

Città. E questo nell' anno 1550. Ora io credo che nessuno di questi due possa essere il nostro. Supposto che il Palliolo che era magistrato nel 1463 avesse allora soltanto venticinque anni, e per un magistrato non sono molti, nel 1513 ne avrebbe avuti 75; e questi mi paion troppi per uno che va a Roma a fare il giudice. Il Palliolo del 1550 invece, supposto che fosse giudice a Roma nel 1513 almeno di trentacinque anni, sarebbe stato mandato ambasciatore a Roma di 72; età troppo grave per un diplomatico.

È vero che non v' ha nulla d'impossibile al mondo, e che anche uno di questi due potrebbe essere il nostro; ma ad ogni modo rimaniamo sempre all' oscuro.

Il chiarissimo professore Girolamo Bertozzi, bibliotecario della Comunale di Fano, colla sua consueta ed erudita cortesìa, mi avverte che in un Quadro storico to-

pografico edito in Fano nel 1760 sono notati tra gli uomini illustri un Paolo Palioli legista nel 1450 ed un Lodovico Palioli poeta nel 1505. Il primo combina col magistrato posto dall'Amiani al 1463, ma è sempre meno probabile che sia il nostro. Infatti se era legista nel 1450 e supposto che avesse allora almeno venti anni, sarebbe stato giudice a Roma nel 1513 colla bellezza di ottantatre anni addosso. Il secondo, invece, che combinerebbe colla data, non combina col nome e colla professione.

Non potendo dunque dir nulla dell' uomo, che del resto non importa molto, resterebbe a dir dell'autore: ma, preferendo che chi legge giudichi da se, mi restringo a poche parole.

È evidente che il buon giudice si è messo in gala, almeno in principio, per apparire letterato; e per quanto si scusi di essere *mal retto-*

rico, egli fa il possibile per mettere in mostra quanto più può di bello stile e di eloquenza. Disgraziatamente la perfezione dello stile per lui consiste nella esagerazione del periodo, in quella complicata architettura di membri e d'incisi che rivela una nimicizia feroce col punto fermo. Dal Boccaccio al Guicciardini la prosa italiana ha molti di questi peccati contro la semplicità; ma se ne' grandi scrittori anche i periodoni smisurati hanno pur sempre una certa intima armonia, una elegante proporzione di parti, un ritmo solenne e grave che accarezza l'orecchio e la mente; nei minori invece lo sforzo conduce alla confusione, alla stonatura e spesso all'indovinello. In loro manca l'orecchio e cantano falso.

E canta falsissimo il povero Palliolo, appunto quando vuol cantar meglio. Il primo periodo della sua lettera dedicatoria a Lucrezia Bovio

Zanchini è veramente mostruoso. Il senso si smarrisce tra gli incisi e le parentesi, l'idea si sparpaglia, si divide, e quando è tempo di dipanare il filo, l'autore si trova alle mani una matassa troppo ingarbugliata per riuscirvi bene.

Ma lo stento cessa presto e, finiti i complimenti, la chiarezza ritorna. Allora ci troviamo avanti una descrizione, se non efficace, almeno molto accurata, di una festa celeberrima e poco conosciuta. Troviamo enumerate con cura le minuzie, descritte l'architettura, i cibi, le vesti, gli ornamenti, gli applausi. Abbiamo quindi un documento importante e sincrono della civiltà del Rinascimento, appunto nel suo punto più culminante. Per questo ho creduto che, oltre alla curiosità, ci fosse anche una qualche utilità storica nel rendere di pubblica ragione l'operetta del Palliolo, e spero che i lettori discreti e colti non mi vorranno dar torto.

Il Codice da cui fu tratta la narrazione del Palliolo appartiene alla R. Biblioteca della Università di Bologna, e tra i manoscritti porta il numero 3816. Consta di carte 32, le due ultime delle quali sono bianche. È di chiaro carattere della prima metà del sec. XVI, ma vi sono molti richiami in margine e, qua e là, l' inchiostro ha roso la carta rendendo inintelligibile alcune parole. Misura 0, 305 × 0, 215 ed è legato alla rustica in cartone.

Il codice appartenne già ad Ubaldo Zanetti, il quale, nel secolo scorso, raccolse molti manoscritti pervenuti poi alla Biblioteca dell'Università di Bologna. Fu il nostro Zanetti in amichevole relazione col celebre Domenico Maria Manni, e tra le carte della Biblioteca della Università, nel cartone che ha il numero 3913, rimasero le lettere di questi a quello. Versano per lo più

sopra impronte di sigilli che al Manni servirono per la sua grande opera *Osservazioni storiche sui sigilli* ecc. ma vi si trova altresì menzione di questo Codice del Palliolo.

L' ultimo giorno di Giugno 1759, il Manni scrive, tra le altre cose, al Zanetti: « La sua bell' opera di Paolo Palliolo fanese, per quanto arriva la mia corta cognizione, non è stata mai stampata, e mi lusingo che sia buona cosa, la quale interessa la gloria della nostra Patria. Ne ringrazio la S. V. della notizia ecc. ».

Indi ecco nelle suddette lettere quel che riguarda il nostro Codice.

« Firenze il 14 Luglio 1759.... Io, per ben servirla, prima che Ella si cimenti alla stampa del Ms. gli darei un' occhiata per ritornarglielo immediatamente. Nel vederlo, le potrò dire se sia cosa di molto spaccio »

« 4 Agosto 1759..... Il Ms. è bello, è di quel tempo e ci dà contezza di cosa che noi non avevamo dalle Istorie. Questo bensì, che trattandosi di un fatto ormai di tempo lontano; di una Casa che del suo splendore è mancata; di una lingua, in cui è scritto, alquanto forestiera, per non dir barbara, io crederei che non complisse il pubblicarlo per le stampe, se non nel caso d'inserirlo in qualche raccolta; e crederei che il possederlo Ms. ed inedito fosse più pregevole. Bene è vero che io vorrei far pubblico che Ella lo possiede e qualche estrattino si potrebbe metterne fuori: ma di ciò io le scriverò più diffusamente quando l'avrò letto diligentemente, come ho cominciato ».

« 29 Settembre 1759.... Io stava pensando se col suo bel Ms. di cui farò menzione insieme e del suo posseditore, rimandandolo a Bologna, io v' includeva il Corpo dei Sigilli ecc. ».

« 4 Ottobre 1759 .... Mi servo opportunamente della congiuntura che passa di costì il Sig. Ab. Vincenzio Podarini per recapitare a V. S. col suo bel Manoscritto, 10 ritratti ecc. ».

« 6 Novembre 1759 .... La menzione che io fo del suo bel Manoscritto, dovrà uscire dal torchio tra brevi settimane, prendendo io motivo di parlarne in una mia dissertazione *Delle prische picciole Divise Cavalleresche di bronzo, tenute intimamente al collo* ».

« 16 Novembre 1759 .... Della dissertazione sarà servita subito che uscirà ».

« *(senza data)* .... Intanto mi fo ardito di trasmetterle un foglio dell' operetta dove io feci menzione del suo bel Manoscritto. In verità io notai allora l' autore del medesimo, ma poscia ho smarrito tal notizia da non poterla riscontrare. Confido nondimeno di non aver sbagliato ».

« 1.° Febbraio 1760....... avrà il resto della mia Lezione, intorno alla quale mi rimetto a quanto le ho scritto »

« 5 Febbraio 1760...... Ecco a V. S. Ill.ma il resto della Lezione. Ne vuol Ella qualche altro esemplare? Mi comandi »

Nel seguito del carteggio non si fa più menzione del nostro ms. Il Manni lo aveva ricordato appunto nella Lezione « *Delle Tessere cavalleresche di bronzo tenute al collo ecc. In Firenze, appresso Pietro Gaetano Viviani, 1760* » alla pagina 8, con queste parole « E qui di grazia non sia io censurato, o Accademici, di troppo affetto verso alla Patria mia, se io fo motto d'una narrazione degli spettacoli celebrati già nel Campidoglio Romano, allorchè dal popolo dell'Alma Città i magnifici Giuliano e Lorenzo de' Medici, noti al mondo tutto, vennero fatti, non Cavalieri, no, ma

Patrizi Romani. Tal manoscritta narrazione fu parto della penna di un certo Paolo Palliolo di Fano, contemporaneo, ed è oggi posseduta originale dall'erudito amatore dell'antichità il Sig. Ubaldo Zanetti bolognese, amico mio ».

Evidentemente la menzione del nostro codice è quì ficcata per forza, tanto per mantenere la promessa e compiacere all' amico. Nè saprei credere col Manni che l'opera del Palliolo non stia bene pubblicata, e dubito anche molto che questo esemplare, posseduto già dal Zanetti, sia l' autografo.

Il Zanetti non pubblicò mai il *bel manoscritto*, ed eccolo ora offerto al pubblico studioso. Questa è la storia del Codice; nè altro aggiungo se non che l' ho riprodotto con scrupolosa esattezza. Direi *diplomaticamente*, se non avessi stimato meglio di togliere lo scambio antico dell' *u* col *v*, che nel lettore

moderno genera fastidio o confusione; e se, nello stesso tempo, non avessi punteggiato il testo e sciolte le abbreviazioni ed i nessi; facili, tuttavia, e poco numerosi. In tutto il resto la riproduzione è ciecamente fedele, e dove fu corretto qualche evidente scorso di penna del copista, una nota lo avverte.

Prima però di finire, bisogna ricordare, coll'egregio Pasqualucci, che un esemplare di questa narrazione si ha manoscritto nella Biblioteca Vaticana (5381) in pergamena, e che il Galletti ne cavò una copia la quale si trova pure nella Biblioteca suddetta (7945). Altre copie forse si troveranno, altrove, ma non mi son note.

Il Pasqualucci ricorda anche alcune altre opere che trattano di questo istesso argomento, come il poema latino di Aurelio Sereno e l'italiano di Antonio Benricevuti: ma all'opera di lui rimando il lettore.

Ora sorge spontanea la domanda: è inedita la narrazione del Palliolo?

Il Manni aveva ragione di far qualche riserva, poichè già una parte, quella che descrive il convito, aveva visto la luce. Modestamente, è vero, rannicchiata tra le note di un libretto assai raro; ma pure era stata stampata nell' *Oratio totam fere Romanam historiam complectens, habita Romae in Aedibus Capitolinis, XI Kal. Maii MDXXI ab anonimo auctore, die qua dedicata fuit marmorea Leonis X Pont. Max. Statua; nunc primum in lucem edita ac notis illustrata a Rudolphino Venuti Cortonensi, atque amplissimo Cardinali Alexandro Albani dicata — Romae, Typis Hieronymi Mainardi, 1735.* Alla pag. 140 di quel libro, sotto il titolo: *Modo servato in creare patrizi* ecc. sta il brano di quest' opera che comincia *Poichè fu com-*

pita la cerimoniosa Messa e fatte le debite orationi a Dio, fino alle parole *Qui fu il fine del pasto.*

Il Venuti non dice da dove l'abbia tratto; dice solo *narrationem..... ex antiquo inedito detraxi codicem.* Rimoderna l'ortografia del Palliolo, del quale non fa mai motto, e ci dà incisa in rame la medaglia coniata in onore di Giuliano; quella che il Palliolo si contentò di accennare con un cerchio in cui inscrisse le leggende.

Detto così quanto mi è noto dei fatti, delle persone e del libro, lascio parlare Paolo Palliolo da Fano. Ricordo tuttavia a coloro che conoscono Firenze e la meravigliosa sacristia di San Lorenzo, che qui si tratta appunto dei due Medici sulle tombe dei quali il divino Michelangelo scolpì i Crepuscoli, il Giorno e la Notte. Sia qual si voglia Giuliano; o il *Pensieroso,* come

pare ad alcuni, o l'altro, come dice la tradizione; ma si torni col pensiero a' piedi di quelle tombe e si mediti. Giuliano morì tre anni dopo le feste romane, a 37 anni; e Lorenzo sei anni dopo, a 27. Valeva la pena d'esser duchi, fratelli e nipoti di Pontefici e patrizi romani, per dormire poi in un sepolcro dove i posteri ammirano le scolture e non altro?

Leggete le pompose allegorie narrate dal Palliolo; sentite come paia rinato lo splendore di Roma al solo aspetto del Magnifico Giuliano, e pensate poi che non si sa nemmeno più in quale delle due tombe della sacristia egli giaccia sepolto, nè quale delle due statue lo rappresenti.

Così passa la gloria dei principi quando l'amore dei popoli non l'accompagna.

O. GUERRINI.

Bologna 1 Marzo 1885.

DE PAVLO PALLIOLO FANESE

NARRATIONE DELLI SPECTACOLI CELEBRATI IN CAMPIDOGLIO DA' ROMANI NEL RICEVERE LO MAGNIFICO IVLIANO ET LAVRENTIO DI MEDICI PER SVOI PATRITII



ALLA MOLTO NOBILE ET VIRTVOSA DONNA MADONNA LVCRETIA BOVIA DI ZANCHINI BOLOGNESE.

PREFATIONE

LA molta observantia et obligo mio verso voi, nobile et magnanima Madonna Lucretia singulare mia patrona, et el sommo diletto che (per essere di gentilezza vivo fonte, de ogni virtute amica, de imparare non mai stanca e satia) gustare soleti, non solo revolgendo le antique et moderne historie et rimembrando gli excelsi spettacoli a quei più felici secoli del Romano Imperio con mirabile pompa frequentati nel Cesareo amphitheatro et altri innumerabili theatri quali già in Roma furono, dove il mondo tutto concorreva; ma anchora udendo recitare quelli che a

nostri tempi se li mirano; con el desiderio ch' io tengo de gratificarvi, maxime ripensando quanto care più volte m' haveti demostrato esservi mie lettere et quelle precipuamente in le quali simil cose se contengono: me hanno incitato, anzi con ardentissimi stimuli acceso et constretto ad explicarvi al presente il novo triompho celebrato in la promotione del Magnifico Juliano et Laurentio de' Medici al Romano Patritiato. El che s' io non havesse adempito, mi serìa parso cadere in gravissimo errore et fallo non excusabile, nè di venia degno; considerando che il tutto è stato fatto quì nel Campidoglio, dove per sua benignitate questo Ill.° S. Senatore, vostro caro Consorte et mio Patrono observandissimo, mi ha data la residentia et fatto suo Judice. Si che, da le predette cause convinto, deliberai (imposto alquanto silentio al clamoroso foro et iu-

diciarij strepiti) coacervarlo et, ridotto in un cumulo, a Voi farne un dono. Et benchè tale provincia nel primo aspetto tanto ardua a me se dimostrasse che, per conoscer me di tenue ingegno et mal rhetorico ne remasi quasi sbigottito, parendomi salma, non da mie debili forze, ma più presto da gli homeri di Athlante; nondimeno, drizzai li miei voti a Voi, in cui l' animo tengo sempre fixo, et non dubitai prontamente intrare nel amplo pelago, invocandovi per mia Diva Polymnia, con ferma speranza che in me tanta memoria et facundia infunderesti, che questo peso, quale in se è gravissimo et noioso, reputarei leve et soave: et cosi è adivenuto. Onde il tutto ho con tale ordine raccolto et posto insieme, che, leggendo, me rendo certo vi parerà haverlo nante agli occhi et esservi presente. Prima vedereti la qualitate et ornamenti del theatro, luogo destinato a gli pompatici

spettacoli. Secondariamente le cerimonie et circonstantie usate in creare patritij Romani el Magnifico Juliano et Laurentio. Nel terzo luogo, el splendidissimo et celeberrimo convivio fatto per loro. Nel quarto, le inventioni et poetici figmenti composti da nobili Romani de animo, litteratura et arte non degeneranti dal nome Romano; le cui prose et versi ho fatta opera di havere et interserire a' suoi luoghi con el nome de ciascuno et persone et habiti di recitanti; dividendo tali recitationi in due giornate, per essere così successo in fatto, secondo che nel discorso vi fia noto. Piacciavi adunque con la solita serena fronte gratamente ricevere questo nostro libretto, ripieno di varie cose non indegne di relatione; el quale non senza vigilie et sudore ho posto insieme et al vostro nome dedicato. A Dio. In Campidoglio, alli XVIIII di Settembre *M. D. XIII.*

PRIMA PARTE.

IN LA QVALE SE DESCRIVE IL THEATRO: ET I° PER QVAL CAVSA SIANO FATTI PATRITIJ Ro. EL MAG. JVLIANO ET LAVRENTIO; ET PERCHÈ FVSSE FABRICATO IL THEATRO.

Havendo el Santiss. Patre et S. N. Leone X. Pont. Max. unico soccorso alle cose afflitte, in angustioso tempo della Republica sovenuto alla salute del Populo Ro. gli ingordi datij per immodestia di publicani et permissione di Principi già sopra modo accresciuti, in parte levati, in parte temperati, in parte restituiti alla administratione dei Romani medesmi; et non solo renduti gli antiqui magistrati, ma anchora conferiti nuovi honori et dignitati, et dato grandissimo segno della voluntate et amor suo verso loro; quali (per havere

usato et usare tuttavia apresso Sua Santitate el Magnifico Juliano Medici per patrono, adiutore et autore de ogni bene, repongono gran speranza in la sua virtute, autoritate et felicitate, per tanti egregij meriti verso la sua Republica, el Senato et Populo Romano), non potendo da se, nè da alcuno altro de' mortali, Leone Sommo Pontifice et el Magnifico Juliano, per la sua somma felicitate, ricevere cambio del benefitio; et con ciò sia che tanta virtute et beneficentia nulla maggior mercede ricerchi che del benefitio grata memoria, la quale certamente in gli animi suoi al tutto è infissa; et per non avere cosa più cara di questa patria, per benefitij de essi renduta più soave, iudicò essere ben fatto et secondo l' ordine et utilitate della Republica, esso Magnifico Juliano et Laurentio figliuolo del fratello, et suoi figliuoli, et quanti da loro in perpetuo nasceranno, in la sua Citade assumere et volere che apresso di se

siano della medesma autoritate et prerogativa che sono quelli che ne hanno ottima ragione: et che in havere offitii et in l'altre cose publiche, in quel conto possano essere havuti che per legge licito li serìa si da quelli maggiori Romani antiqui, nati con essa Citade di Roma, procreati fossero: la quale usanza, per divino istituto, già a principio del nome Romano, da' suoi maggiori è stata introdotta et observata verso quelli che hanno ottimamente meritato con la Republica. El quale honore, quantunque a tanta famiglia illustrata nel proprio splendore, non molto di luce possa aggiungere, nondimeno, siccome il cielo non solamente con un sole risplendere ma anchora con minute stelle corruscare se allegra, così serà cosa excellente la corona ricca di suoe laudi anchora di questa romana gemma essere ornata; la quale darà chiarissimo testimonio della sua beneficentia. Ma parse essere conveniente dedicare a

Leone, ottimo principe, il Teatro nel Campidoglio, et ivi gratuitamente raccogliere per suoi Patritij el Magnifico Juliano, Laurentio et sua posteritate (come fecero) con le cerimonie et spettacoli che a' suoi luoghi diremo. (1)

Dissegno del Theatro et Prefetti della Fabrica.

Alla fabrica del Theatro fu preposto Julio Arberino, Gentiluomo Romano di animo et ingegno grande et sagace (2). Costui, fatta ellettione di migliori architetti, fabri et pittori che possibil sia stato ritrovare, ha prima destrutte certe muraglie et edifitij et adeguati alcuni tumuli di terra per allargare et radrizzare la più celebre via per la quale se ascende al Campidoglio; dove poi, in la piazza, con molta sollicitudine et diligentia ha procurato el compimento del Theatro (3). Quale è temporario, di legno, in figura quadrata; la cui lunghezza se extende verso el palazzo del

Senatore canne XVII, occupando gran parte delle scale per le quali se li salisce; la larghezza canne XIIII (4). Per un lato appoggia al palazzo di Conservatori, l' altro guarda verso Araceli. La sua altezza sono canne VIII. Di dentro è circondato da tre lati de gradi, o vogliamo dire sedili, VII, l'uno sopra l' altro ordinatamente posti. El più alto è distante da terra canne due e mezza; a piè del più basso sta un tavolato, ovvero spalto, largo più de due braccia, distante da terra braccia duo; et questo tavolato similmente cinge gli tre lati del Theatro et congiungese con el proscenio che è di eguale altezza, largo canne tre, et tiene tutto il lato che posa sopra dette scale; imperocchè è lungo quanto è largo il Theatro. In mezzo del quale resta la cavea expedita, lunga canne XI, larga VIIII, et chiusa dintorno, da terra fine al detto tavolato et proscenio, con gran copia et varietate de pitture; le quali, quantunque per belle meritassero

esser lungamente et ragionevolmente assai commendate, nondimeno (perchè anchor ciascuna dell'altre di cui faremo mentione sono de simile o maggior laude degne) per non impire le charte di superflue laudationi lassarò el molto commendarle seguendo la narratione del resto. Et perchè di sopra ho fatta mentione de la canna et forsi remaneti dubbiosa, non sapendo quello che importi, io dico che la canna è misura costumata in Roma, lunga più di tre braccia all' usanza della vostra patria.

Fronte del Theatro.

Poichè soccintamente havemo dimostrato el dissegno del Theatro, diremo in particulare gli ornamenti suoi cosi de fuora come dentro, cominciando prima dalla fronte, overo facciata anteriore, in V compassi distinta. La quale, da terra fine a l'altezza de duo braccia, sorge sporta in fuora, come in le fabriche de' durabili edifitij tal-

volta se costuma, sì per fortezza del muro sì anchor per pompa: in sommo del quale sporto è collocata una congrua cornige. Nel spatio che resta fra lei et il terreno, se vede un frigio longo quanto la facciata tutta, fatto de varie hostili spoglie et vittoriosi trophei, con certi scudi tondi intersertì, dove sono dipinte lupe et gioghi; et come la fronte è in V compassi distinta, cosi VI colonne stiriate, o vogliamo dire intagliate a canali dorati, di altezza et grossezza alla magnificentia di tanta machina correspondenti, poste non tanto per bisogno quanto per adornamento, li adheriscono; distante l' una dall' altra quanto è la larghezza de ciascuno arco. E' suoi capitelli et basi sono coperti d' oro, et posano sopra fermi pilastri, elevati da terra al pare di dette cornige, artifitiosamente composti et molto vaghi per la varietate et nuove inventioni di monstri marini che vi sono depinti. Sostentano queste colonne la gran cor-

nige, che è per spatio di più di mezza canna sopra el sommo de li archi, di larghezza tale che facilmente scusa un poggiuolo. Circa una canna de sopra, vi è un' altra di grandezza non molto inferiore; et di sotto, per un braccio d' intervallo, vi è una piccolina dorata. In questo picciol spatio se vede un frigio fatto a tronchi (5), fra quali sono interserti leoni, lupe, diamanti in anelli, di penne di struzzo ornati, et scudi, alcuni con palle, altri con tali lettere, S. P. Q. R. Solo l' arco di mezzo è aperto, et questo è la porta principale del Theatro: sopra la quale, fra le due gran cornigi, in littere grandissime, coperte di oro, si legge

OPTIMO
PRINCIPI
S. P. Q. R.

Gli altri tutti sono chiusi et insigniti di varie imagini de Dei et huomini. Imperocchè, nel primo, cominciando da man destra, se vede il vecchio Saturno

con la falce in spalla che tocca la mano a Jano, che porta due volti, l' uno denante l' altro a dietro, et sedendo sopra un sasso, apresso l' uscio et fenestra d' una casa, tiene in la sinistra una chiave; el destro piede posa in terra, el sinistro sopra uno serpente el quale se stesso divora. Sopra questi Dei, fra le predette due gran cornigi, sta un grandissimo Leone che il destro piede denante sopra la palla tien fermo. Nel secondo se dimostra la rocca di Roma da' Sabini occupata, quali (essendo Tarpeia vergine, figliuola de Spurio Tarpeio Prefetto di detta rocca, ita fuor delle mura a pigliar acqua pel sacrifitio con la urna in capo) la percoteno, gettano in terra et occideno colli scudi; dandoli tale premio per el tradimento, in luogo delle gemme, armille de oro et altri pretiosi ornamenti che nel sinistro braccio portavano, secondo che lei gli haveva chiesti. Sopra queste figure, in mezzo alle medesme cornigi,

giace fra antri et herbe palustri il patre Arno, con una frasca in mano. Nel III, ch' è in mezzo, dicemmo essere la porta. Nel IIII è formata una gran quercia in piede, sopra la quale sede il sommo Jove con la sua aquila apresso che lo guarda. Denante a lui è Romolo ingenocchiato in terra, offerendogli in un tropheo le opime spoglie di Acrone Re de' Ceninensi, reportate della vittoria acquistata contro lui et suoi populi. Disopra, fra le cornigi antedette, iace nell'onda il gran patre Tiberino, con il remo in la destra et corno de divitia in la sinistra, et allato la lupa che allatta gli duo infanti. Nel V si vede M. Horatio Pulvillo Consule, con suoi littori apresso, che a Jove dedica lo inclito tempio nel Campidoglio, onde poi fu detto Jove Capitolino; et quantunque, per disturbarlo, gl' invidi parenti de Valerio suo collega gli habbiano mandato il sordido noncio con novelle della morte del figliuolo, lui nondimeno, in-

tento a suoe cerimonie, con l'animo constante non desiste dalle orationi, dando debito fine alla consecratione di tale tempio. Di sopra, fra le medesme cornigi, sta una gran lupa, alle cui mamme sono attaccati Romulo et Remulo lattando.

Lavde et comparatione delle antedette figvre et della fronte del Theatro.

Le figure tutte, delle quali sin qui habbiamo fatta mentione, sono di grandezza sopra naturale et excessiva assai del iusto, ma bene proportionate, per modo tale che pareno vive: nè sono con molta varietate di colori adornate, ma in tal forma composte, che al tutto assimigliano a quelle che in viva pietra intagliate se vedeno. Così sta la fronte di questo Theatro, la quale tanto superba et magnifica a quelli che al Campidoglio ascendeno se dimostra, che representa il vero simulacro de gli antiqui palazzi che per gl' impera-

tori et primati di Roma, quando era più florida, con molta arte et inestimabile spesa, furono edificati; di quali a' nostri tempi a pena le ruine et qualche mutilate reliquie contemplando, stupefatti restamo.

Il Theatro di dentro.

Gli interiori apparati et ornamenti di questo Theatro non sono di bellezza o magnificentia inferiori alla fronte; anzi in ogni parte ottimamente correspondono, come per voi istessa potreti facilmente giudicare. Dentro la detta porta del Theatro, da man dritta, è drizzato uno alto et molto adorno pilastro, a modo di colonna quadra; sopra el quale sta una lupa di naturale grandezza, con gli duo infantuli fondatori di Roma alle ubere (opera antiquissima) e 'l tutto è di metallo. Similmente, a man sinistra, è un altro pilastro pare allo antedetto, dove è collocata una ponderosa mano di co-

losso, tanto grande che l'uno de gli suoi diti, di grossezza, eguaglia la cossa d'un uomo; la quale mano sostene una gran palla. Questo lavoro parimente è di metallo et già fu dorato, ma, per lunghezza del tempo, homai la doratura poco reluce.

Fronte della Scena.

Guardando avanti, se appresenta la fronte della scena, in V compassi distinta per mezzo di colonne quadre, con basi et capitelli coperti de oro. In ciascuno compasso è uno uscio di grandezza conveniente a private case, et tutti riescono in mezzo le scale, già dette, del palazzo del Senatore. La parte inferiore di questa fronte, di quattro frigi è ornata. El primo, cioè el più basso, largo duo palmi, è fatto de simplici frasche. El II, largo braccia duo, è simulato un mare tutto pieno de Dii et Dee marine, quali sopra le fluttuanti onde vanno inseme scher-

zando. Qua transcorre Nettuno sopra il suo carro da delfini tirato, con Tritone apresso. Qui è il ceruleo Protheo con gli altri Dei acquatili. Qui se vede Tethys con tutto il choro delle suoe Nereide, Sirene, et l' altra moltitudine delle marine dive, delle quali alcune hanno apparentia virginale, alcune mostrano el corpo enfiato, altre hanno gl' infanti alle mamme quali fine apresso l' umbilico glie pendeno, altre sopra diversi animali marini suoi figliolini a cavallo solazzando ne menano, et così nude, tutte, lasciviendo per l' acque et trastullando, piacere se pigliano. Portano in mano tridenti, foscine, conti, facelle, buccine, coclee di mare et altre armi de diverse sorti. Qui nuota anchora infinito numero de varie generationi di pesci et grandissima copia de monstri marini, quali la natura mai non si sognò di formare. El III, largo due palmi, tutto è fatto di leoni et anelli con diamanti, ornati di penne di struzzo. Sopra questo sono

due magne cornigi, coperte quasi tutte di oro, distanti l'una dall'altra un braccio, et cingeno il Theatro tutto dintorno, con el IIII frigio in mezzo, composto tutto di hostili spoglie et innumerabili trophei de ogni sorte (cosa dilettevole assai), con lupe, gioghi e diamanti. Sopra queste cornigi et quarto frigio da che dicemmo essere circondato il Theatro, in ciascuno compasso sono notate le imagini et figure che ordinatamente referiremo con suoe inscritioni.

Nel compasso I se vede nel Tibre la navale armata di Enea et esso armato, con suoi Troiani, disceso in terra, con aquile in suoe bandiere per insegna. Dall' altra parte stanno gli Thoscani similmente armati, con gigli in le bandiere per insegna; et quivi racoglieno Troiani da buoni amici, prestandoli aiuto in fondare lo imperio, come dimostrano le littere apresso descritte:

AENEAS HETRVSCOR . ARMIS
FVNDAMENTA IMPERII FACIT

Nel II si contiene il combattimento sopra el ponte, de Horatio sol contro Thoscana tutta. Non lunge da lui, apresso lo altare dove ardeva el foco per il sacrifitio, sta Mutio che la sua destra errante coce. Dall' altra banda Cloelia, la quale, essendo lei et molte altre vergini Romane date per ostaggie in le mani di Porsena, occultamente, che le guardie non se ne avedano, sottrahe se et le compagne passando il Tevere ad una ad una in groppa di uno cavallo; et a Roma a salvamento ricondotte, a' suoi parenti le restituisce. Qui anchora se vede qualmente havendole Romani rimandate a Porsena in campo, lui sede sopra uno alto tribunale circondato da suoi, et mirandole, rimane stupefatto di tanta animositate et prudentia che trovò regnare in questa vergine Ro-

mana; per il che, laudata la virtute sua, non solo la libera, ma glie dona una parte de gli altri ostaggi a sua ellettione. Onde, menati tutti nel suo conspetto, lei, per conservare l'honore della verginitate, ellegge la etate più tenera et più accomodata a ricevere ingiuria et con gli elletti torna a Roma. Qua sono descritte tali littere:

PORSENAE REGIS LIBERALITAS
ERGA PO. RO.

Nel III è ritratta Fiorenza, et gran numero di muratori con suoi instrumenti se affaticano in rinovarla et augumentarla et gli architetti se adoperano in fare varij dissegni. Antonio, Lepido et Ottaviano con suoi militi intorno, sedeno sopra certi gradi, tutti tre al pare, con tale titolo apresso:

M. ANTONIVS
M. AIMIL. LEPIDVS III VIRI
C. CAESAR OCTAVIAN. R. P. S.

Questi Trionviri, havendo constituita

Fiorenza colonia de' Romani, assegnano a' nuovi coloni le suoe portioni del terreno et pongono ordine a quanto fa bisogno, come dimostrano le littere ivi annotate, di questa continentia:

FLORENTIA COLONIA PO. RO.
A III VIRIS DEDVCTA

Nel IIII stanno da una banda Romani armati a piede et a cavallo con aquile per insegna; da l'altra Thoscani similmente armati con gigli in le suoe bandiere. In mezzo, el sacerdote fa sacrifitio aciochè gli Dei se exhibiscano propitij alla pace et confederatione che l'uno et l'altro populo inseme fanno, secondo che indica la inscrittione ivi notata, che è di tale sorte:

FOEDVS ICTVM A PO. RO. CVM HETRVSCIS

Nel V sono gli religiosi exempij de Lutio Albino Romano et del populo di Cere. Questo Lutio, vedendo Roma lassata in preda a' Galli, fuggiva dalle suoe mani con la moglie et figliuoli

sopra una carretta; et giunto a Janiculo, ritrovò el sacerdote de Quirino et le vergini Vestali carche de' simulacri de gli Dei, quali similmente fuggivano. Onde existimò esser cosa impia andare lui con la moglie e figliuoli in carretta, gli sacerdoti et Dei del Populo Romano ire a piedi. Per il che subito fece dismontar la sua famiglia et sopra la carretta pose le vergini et cose sacre et a Cere le condusse, ove erano inviate; nel qual luogo furono con somma veneratione raccolte et conservate, come si Roma fusse stata più florida che mai. De qua discese il nome delle cerimonie. Queste parole apresso si leggono:

HETRVSCI SACRA PO. RO. RITE
PROCVRATA CVSTODIVNT

Ciascuno de gli lati del Theatro in VII compassi è partito, nel modo che dimostrammo la fronte della scena.

LATO DESTRO DEL THEATRO.

El primo compasso del lato dritto del Theatro, quale dicemmo adherire al palazzo di Conservatori, è ridotto in una gran fenestra circondata da trophei; sopra la quale duo leoni sostentano l' arma dei Romani incoronata: et a questa tutte l' altre fenestre del Theatro sono simili.

Nel II sono molti gioveni Romani, quali, vestiti di bianco, portano in una artificiosa machina da Veij a Roma el simulacro de Junone, et molti huomini et femine devotamente l'accompagnano. Queste littere apresso si leggono:

IVNONIS SIMVLACHRVM EX HETRVRIA ADLAT.

Nel III è una fenestra con arme sopra di N. S.

Nel IIII sede Scipione sopra uno altissimo tribunale, con suoi soldati intorno. Thoscani li stanno avanti, dan-

dogli prontamente et di buon animo vittuaglie et diverse sorti de munitioni atte allo uso della guerra. Qui sono queste parole:

HETRVSCI SCIPIONEM ARMIS COMMEATVQ. DONANT

Nel V è la fenestra con arme dei Romani.

Nel VI sta Romulo sopra una eminente pietra, al cui conspetto si è presentata una centuria con el suo capitano a cavallo, quale è Thoscano; et dal suo nome pone il nome alla centuria predetta, come dimostra la scrittura ivi annotata, la quale così dice:

ROMVLVS CENTVRIAM DE NOMIME HETRVSCI DVCIS NOMINAT

El VII occupa la fenestra fatta al modo de l'altre, con arme sopra de N. S.

LATO SINISTRO DEL THEATRO.

El I compasso del lato manco del Theatro, quale mostrammo essere posto verso Ara cœli, è ridotto in fenestra, con arme de' Romani. Nel II se vede uno nobile tempio al modo antiquo fabricato, nante al quale è lo altare, fermo sopra quattro colonnelli. Da l' un lato di esso sta el Sacerdote Thoscano, vecchio, con altri suoi ministri apresso, quale fa el sacrifitio. Da l'altra parte stanno li Romani Sacerdoti et Magistrati, intenti devotamente, consegliandose et imparando da detti Sacerdoti Thoscani el modo de sacrificare et placare la ira de gli Dei; come mostrano le parole ivi descritte, che dicono in questo modo:

HARVSPICES HETRVSCI SEMPER
A PO. RO. CONSVLTI

Nel III è la fenestra con arme di N. S.

Nel IIII sono alcuni augelli che volano, et lo auspice Thoscano, tenendo in mano un certo bastone ritorto, chiamato lituo, et attentamente guardandoli, piglia lo auspitio. Molti huomini Romani et femine stanno a mirarlo et da lui imparano, come dinota la inscrittione cosi dicente:

AVGVRVM DISCIPLINA EX HETRVRIA
ROMAM INVECTA

Nel V è la fenestra con arme del Populo Romano.

Nel VI sono ritratti certi antiqui edifitii con uno seggio regale dove è collocato Tarquinio Re de' Romani. El populo sta intorno, guardandolo con admiratione parimente et veneratione. Queste littere a' piedi glie sono scritte.

L. TARQVINVS HETRVSCVS ROMAE REGNAT

Nel VII è la fenestra al modo sopradetto, con arme de N. S.

LATO DELLA PORTA.

Rivolgendose a dietro chiunque è nel Theatro, se gli rapresenta el lato nel quale dicemmo esser la porta principale, che viene ad essere il roverso della fronte exteriore di esso Theatro. Questo lato, cosi dentro come di fora, è partito in V compassi.

Nel I sono gli publici gimnasi, overo schole, con banche poste per ordine, piene de gioveni studenti. In capo è una cathedra dove sede il Dottore, quale gl'insegna le arti liberali. Questa scrittura se gli legge apresso:

RO. LITTERIS ERVDIENDI IN ETRVRIAM MITTVNTVR

Nel II è Romulo et intorno a lui gran numero de Thoscani, quali, raccolti in Roma per suoi cittadini, gli consegna Celio monte per sua habitatione, come dechiarano le littere che sono lì descritte; quali così diceno:

ROMVLVS COELIVM MONTEM HETRVSCIS DAT HABITANDVM

Nel III, ch'el viene ad essere in mezzo, è la porta principale del Theatro, come già dicemmo; sopra la quale se leggeno queste littere sesquipedali, fatte di rellievo, coperte di oro:

HILARITAS
PVBLICA

Nel IIII è ritratto uno amplissimo Theatro, pieno di gran populo, con quelli che recitano le comedie in la scena, chiamati histrioni, mimi et pantomimi; tanto artificiosamente dissegnati, che pareno con suoi atti, gesti et parole dilettare et dar piacere al populo che li guarda.

Qui è notato:

LVDI SCENICI AB HETRVSCIS ADCOEPTI

Nel V et ultimo se vedeno gli Magistrati Romani con suoi tribunali et seggi ornatissimi et gli littori con fa-

sci di verghe, in ciascuno delli quali è ligata una secure et altre insegne; secondo il costume di Thoscani. Queste litere apresso se leggeno:

INSIGNIA RO. IMPERII AB HETRVSCIS SVMPTA

Corona del Theatro di dentro.

Il Theatro tutto è circondato di sopra da due cornigi, l' una maggiore dell' altra: fra le quali resta il spatio di mezza canna o circa, dove è depinto un frigio de tronchi, con leoni, lupe et Romulo et Remulo alle mamme, anelli con diamanti, gioghi et scudi, alcuni di quali hanno le palle, altri hanno queste littere S. P. Q. R. Le dette cornigi et frigi fanno una girlanda di dentro al Theatro.

Significato delle Historie depinte nel Theatro.

Se desiderasti sapere el significato delle historie qua coacervate, dico che

Romani per esse dimostrano il comertio et amicitia sua, al presente rinovata et più che mai stabilita con Thoscani, haver antiquissima origine et da loro altre volte haver presi non solo molti costumi, la litteratura, gli cittadini, le insegne dell'imperio et esso Re; ma anchora lo augurare, lo auspicare, el sacrificare, gli sacerdoti et essi Dei. Cosi vengono ad esprimere lo immenso gaudio et piacere che senteno vedendo il medesmo succedere et rinnovarsi a nostri giorni.

Lavde et comparatione del Theatro tvtto.

Cosi sta il Theatro tutto, fabricato et depinto come copiosamente dimostrato havemo. Et per certo, a qualunque bene lo contempla et considera parimente la forma della machina et qualitate delle depinture, li pare veder renovati quelli felici tempi quando Roma più beata in la celebritate de' magiori

triomphi se ritrovava. Le figure tutte sopradette sono armate et ornate secondo la usanza antiqua de' Romani, in modo tale che in ogni parte assimigliano alle imagini et simulacri quali, in archi triomphali et altri luoghi, vedemo egregiamente scolpite. Non posso persuadermi che Apelle, Zeusi, Parrhasio nè altro più famigerato pittore havesse di elegantia superata questa nobile opera, al cui spettacolo è concorso non solo il populo di Roma, ma copiosa moltitudine di forestieri. Sono venuti a vederla alcuni vecchi, quali per buon spatio di tempo non sono altre volte usciti de casa, et Dio sa se più ne usciranno vivi, gravati dagli anni (quelli che non hanno potuto venire, se sono fatti portare); et ben remirato el tutto, ingenuamente confessano mai non havere veduto cosa simile. Molte matrone Romane et vergini a cui a pena da' suoi è permesso talvolta ire a visitar gli tempij, sono state mandate inseme con

li teneri fanciulli (acciò se ne ricordino sempre) a vedere questo Theatro. El quale forse da qualcuno potria essere existimato angusto et quasi ridiculo a comparatione del Theatro fatto da Marco Scauro in la sua edilitate, di grandezza tale che la cavea sola riceve comodamente LXXX migliara di huomini (dove erano III scene l'una sopra l'altra; la prima di marmo, quella de mezzo di vetro, la più alta con colonne lunghe piedi XXXVIII et tavole indorate; quali colonne, furono CCCLX di marmo et III milla imagini di metallo fra esse per ornamento collocate; et altro apparato tanto et di tal sorte, che quello che avanzò fu apprezzato duo millia sesterzi, la quale somma ascendeva al censo di V gentilhuomini Romani dell'ordine equestre); ma se ben misuramo la immensa abundantia dell'infinite ricchezze di quei tempi con la presente povertate, anzi inopia; se vogliamo haver rispetto che quel Theatro fu fatto per ricettar

XXX giorni continui el populo di Roma allora tanto numeroso et questo per ricevere duo dì gli duo Magnifici; principalmente se maturamente ripensiamo che, onde (secondo è scritto) M. Scauro ebbe il patre Principe di Roma quando era dominatrice delle genti, el quale in compagnia di Mario fu ricettaculo delle rapine delle provincie et fece il suo Theatro di grandezza smisurata et de ornamenti stupendo con le spoglie ragunate di tutto el mondo, per modo che nissuno da poi ha potuto appareggiarlo, et questa presente Romana posteritate, exinanita et in tanto attenuata che (se non ci vergogniamo confessare quello che è effetto) non pur di se stessa è patrona, colla soventione delle immunitati a se concesse da Leone X ha fatto il suo Theatro della qualitate che havemo dimostrato; dico che giudicaremo questo non essere meno memorabile et maraviglioso alla nostra etate che fusse quello de M. Scauro alla sua. Confer-

mano la mia opinione (oltra le ditte ragioni) la turba delli pittori et architetti moderni, quali non solo comendano et al cielo esaltano questa opera, ma, specchiandose in essa, non se ne sanno partire et quindi pigliano le proportioni et exempi et mai passa giorno che gran moltitudine non ve ne sia intorno per imparare. Credo che hormai non resti pezzo di cornige della quale non abbiano preso le misure et modello, nè tronco in piedi (che l'altre figure taccio) che non habbiamo accuratissimamente ritratto.

Apparato del theatro.

Avicinato el tempo deputato alla celebratione delli spettacoli, per schivare il caldo del sole et il nocivo aere della notte, fu coperto il Theatro tutto de uno grandissimo velo di panno, fatto a liste di colore turchino et bianco, le due penultime verdi. A gli usci delle scene furono poste portiere di

panno de oro. El proscenio fu coperto tutto di tapeti con uno ornatissimo altare in mezzo; et sopra gli sedili tutti del Theatro furono distese molte tapezarie.

SECONDA PARTE.

Dove se contengono le cerimonie et modo servate in creare patritij romani el mag. Juliano et Laurentio de Medici. Et I° come fu ricevuto nel theatro el magnifico Juliano.

In l' hora terza del giorno, alli XIII di settembre MDXIII, el Mag.° Juliano, accompagnato da gran numero de gentilhuomini Romani, Fiorentini et altri assai, a cavallo, venne in Campidoglio; a cui uscirono incontra gli Conservatori et Romani Magistrati a piedi fuor del Theatro, dove lui discese da cavallo, et lo introdussero nel Theatro (quale già era ripieno di frequente moltitudine di huomini, perchè ciascuno la matina per tempo se era sforzato intrarce et ponerse in luoghi più comodi per vedere

meglio el tutto). Quivi lo aspettavano et honoratamente raccolsero lo Oratore della Ces. M.tà, lo Ill.° S. Senatore di Roma, lo Ill.mo S. Dispoto della Morea, gli Oratori del Re Christianissimo, del Catholico et di Bohemia, le Ambassiarie de Milano et Fiorenza, lo Ill.° S. M.° Antonio Colonna et altri Signori et lo condossero nel proscenio.

Con qvale ordine ascoltorono la messa.

Da uno lato dell' altare riccamente adornato, quale dicemmo essere in mezzo el proscenio, fu collocato el Mag.° Jul.° in mezzo del Ces.° Oratore e del R. Mons. Governatore di Roma, quale giunse alhora. Apresso il Governatore stavano per ordine gli prefati S. Senatore, Oratori del Christianiss. di Bohemia, de Milano, de Fiorenza, ec. Dall' altro lato dello altare stavano li Conservatori con gli altri Magistrati Romani. Li sacerdoti et cantori dedero principio alla solenne messa in canto

figurato con modi condecenti a tanta celebritate, alla quale tutti stettero devotamente (6).

Lo signore Dispoto, sdegnato per certa controversia di precedentia havuta con lo Ces.° Oratore, se ritirò nel palazzo di Conservatori et lo Oratore del Catholico inseme, et inde mirorno il tutto, in compagnia de molti Cardinali, Vescovi et altri prelati, quali a tale effetto stavano in detto palazzo, le cui fenestre guardano in el Theatro; dalle quali se vede et ode ciò che gli si fa et dice. (7)

Modo servato in creare patritij Ro. el mag. Jvl et Lavrentio de Medici.

Poi che fu compita la cerimoniosa messa et fatte le debite orationi a Dio, secondo che nel principio di ciascuna opera se conviene, fu arrecato nel proscenio el pulpito coperto di panno de oro, nel quale ascese Lorenzo Vallati (8) et fece una copiosa oratione accomo-

data al proposito. Quando l'hebbe recitata, se levoron da' suoi luoghi tutti gli Magistrati Ro. et andorono al Magnifico Juliano, a cui Ms. Mario Scapuccio, dell'arti et medicina dottore, Capo delli Conservatori, fece una oratione in questa sententia. (9) « Devea essere desiderato da noi et voi tutti, et instantissimamente ricercato, che gli huomini di somma et excellente virtute, così al presente come quando la Republica era florentissima, volessero in questa Citade essere eletti et ascritti. La qual cosa, per divina gratia, ci è stata concessa; conciosiachè Voi abbiati reputata la vostra felicitate poco colma se non li fusse aggiunto (quasi di soperchio) questo dono della Romana Citade. Ma aveti voluto quello che era licito et a Voi debito per molti grandissimi meriti verso questa Citade. Noi, quello che se conveniva, havemo fatto; di che non volemo parere tanto havere conferito quanto ricevuto benefitio. Imperochè qual cosa più grata o iocunda a questa Citade incontrare potria,

quanto occorrergli che vogliano esser suoi citadini quegli, quali, essendo maggiori, vogliono più presto portarse da equali et guardino et defendano et entrino sotto il peso della cadente Citade et la ridrizzeno? La qual cosa, come a noi è giovevole et salutifera, così a Voi desideramo sia fortunata et felicissima, aciochè questa Citade, quale con gli vostri auspitij et amplissima benignitate di Leone X Pont. Max. incomincia muovere le braccia, col vostro aiuto anchora et medicina finalmente risani. Ma damo a te, o Magnifico Juliano Medice, le ragioni della Citade, il che non tanto hai adimandato, quanto meritato. Più è senza dubio ben meritare lo ornamento, che solo nascere ornato. Quello per certo è de virtute, questo di fortuna. Ma come la Citade hai meritamente conseguita, così noi, Conservatori di Roma, anzi Senato et Populo Romano, desideramo che a te et a gli tuoi sia diuturna, bona, felice, fausta et fortunata. » Qui fece fine lo Conservatore, a çui brevemente lo Ma-

gnifico rispose, facendoli offerte con ationi di gratia. In tanto gli Conservatori et Magistrati ante detti, havendolo condotto dal suo lato, lo collocorono a sedere in mezzo di tutti et fecero sopra el pulpito leggere ad alta voce el privilegio del patritiato concesso dal Senato et Populo Romano a lui et inseme a Laurentio di Medici, quantunque absente, con tutti quelli che di loro mai descenderanno. Questo privilegio è scritto a littere di oro in membrana tinta de azurro fino, bollato in oro. El quale letto et publicato tutto, tanto grande fu il rumore et strepito delle trombe, pifare et artigliarie discaricate, che non solo il Campidoglio et Roma, ma anchora le circonstanti regioni ne rimbombavano. Dopo questo, il prefato Mag. Jul.º con tutti gli prenominati se ritrassero nel palazzo di Conservatori per rinfrescarse et reposare alquanto. In quel tempo fu sgombrato il proscenio et levato lo altare et pulpito et altre cose, di che più non faceva mestiero.

TERZA PARTE.

In la qvale se contiene il convivio et ·I.° la credenza et la mensa.

Era apparata in capo del proscenio, da man dritta, la credenza amplissima, con XII gradi, l' uno sopra l'altro, tutti pieni de oro et argento; cosa invero assai meravigliosa per la grandissima moltitudine et varietate de gli vasi de ogni sorte, per la grandezza di buona parte di essi, per lo excellente lavoro et fabrefattura et non meno per il valore, perochè furono estimati più di XVI millia ducati. Fu nel medesmo tempo apparecchiata lungo la scena una grandissima mensa, sontuosamente et con quelle cose tutte che ad uno tanto convivio se ricerca.

ORDINE DE GLI DISCOMBENTI

Già era circa l'hora VI del giorno, quando el Mag.° Jul.° et gli altri, ritornati nel Theatro, se posero a tavola con questo ordine, tutti dentro a la tavola. Lo Mag.° sedeva nel mezzo et apresso lui, a man destra, per ordine, lo Oratore dell'Imperatore, lo Ill.° Signor Senatore, gli Oratori di Bohemia, di Milano, di Fiorenza et gli altri gentilhuomini, con gli Conservatori di Roma. El R. Governatore non restò al convivio. Da la sinistra gli sedevano per ordine, lo Oratore del Cristianissimo, lo Ill.° Signor Marco Antonio Colonna, el S. Conte Hannibal Rangono, Ms. Aloisio di Rossi, lo Archidiacono de Fiorenza et altri gentilhuomini, quali haveano accompagnato el Mag.° in Campidoglio.

Convivio nel palazzo di Conservatori et nel palazzo del Senatore.

Per non confondere me stesso et forse venire a noia a voi, ho deliberato non me estendere in raccontarvi l'ordine del nobile convivio fatto a gli antedetti Cardinali, Oratore del Catholico, Dispoto, Vescovi, prelati et altri assai nel palazzo di Conservatori; el quale tutto era coperto di tapezarie et variamente ornato di festive frondi. Preteriremo anchora el magno pasto dato separatamente nel palazzo del Senatore alli sacerdoti et cantori, alli recitatori, chiamati histrioni, mimi et pantomimi, alli maestri governatori et ministri deputati al servigio della festa che ascendeva a gran numero. Nè anchora voglio dillatarme in el pranso privatamente dal S. Senatore fatto a molti gentilhuomini et amici suoi, quali havea invitati a vedere questi spettacoli. Lassando adonque gli altri da parte,

solo a lungo referiremo el sontuosissimo et splendidissimo convivio in el Theatro al conspetto del populo celebrato, tanto copioso che, ripensando alla magnificentia, moltitudine et diversitate de' cibi et altre cose opportune, remango quasi attonito.

Prefetti del convivio et vasi in esso operati.

Siniscalco generale era lo Ill.° S. Gioan Georgio Cesarino, (10) quale è capitanio del Populo Romano. Soprastanti erano tutti li Caporioni et buon numero de altri gentilhuomini Romani erano assunti a varij ofitij, et tutti stavano nel proscenio provedendo a quanto occorreva. Ciascuno haveano gran quantitate de servitori con suoe liveree molto adorni. Gli habiti di quali inseme con le qualitati delle vesti de' suoi patroni et delli discombenti, pretermetto come fatiga soverchia, sapendo che per voi stessa ben poteti persuadervi in la celebra-

tione di tanto triompho ciascuno esserse sforzato comparere bene in ordine. Gli vasi che furono adoperati come baccili, boccali, piatti, tondi, scudelle, confettiere, tazze et altri simili, el tutto era de argento, non senza oro; et quantunque alla tavola (come a suoi luoghi diremo) ne fusse adoperata infinita quantitate, nondimeno tanta copia ne era in la credenza, che non se conosceva ne fusse levato un pezzo.

Ordine del convivio et qualitate de imbandigioni. et I.°

Tornando al Mag.° Jul.° et suoi convivi, quali lassammo a tavola, (11) dico che ciascuno havea denante il tovagliuolo di renso sottilissimo, ingegnosamente piegato, per modo che dentro rimaneva il vacuo dove erano augelletti vivi de più sorta. Sopra li tovagliuoli erano ficcate bandiruole con arme di Nostro Signore et del Populo

Romano. Prima alle mani fu data acqua odoratissima; de poi, dispiegando detti tovagliuoli, uscivano fuora gli augelletti, tra quali ne erano alcuni avezzi fra le persone et domesticamente stare per casa. Questi non se partivano dalla tavola, ma, saltando per essa, givano pascendose di quello che ci trovavano, con gran piacere de tutti. Altri volavano per el Theatro fra la moltitudine et davano giuoco al populo. Ma questo non saziava la brigata.

II.

Fu portati a ciascuno sopra tondi che erano preparati alla credenza, pignoccati, marzapani et malvasia in vetro.

Le qualitati et nomi delli vini dati nel convivio, non aspettati da me intendere altramente, ma presopponete che nissuna sorte de ottimi vini possibile a ritrovare, fu lassata adietro.

III.

Capo di latte in tazzoni; prugne, fichi et moscatello in confettiere; et questi furono preludij del pasto.

IIII.

Vennero per la principal porta del Theatro con gran suoni di trombe et pifare:

VIII gran piatti colmi di beccafichi arrostiti.

VIII simili piatti di quaglie arrostite. (12)

VIII simili piatti de animelle, altramente dicte lattesini, et bocche savorite. (13)

VIII simili piatti di tomaselle.

Tutti gli intermessi (14) furono arrecati alla tavola accompagnati da detti suoni et intravano sempre per detta porta principale.

V.

VIII piatti con torte al modo greco.

VIII piatti colmi di starne conce alla foggia catelana: più, torte de altra sorte, similmente in piatti 8.

IIII piatti con galli cotti et rivesti (15) con sua pelle et piuma, che stavano in piedi come se fussero vivi.

IIII piatti con galline cotte et rivestite similmente, che stavano in piedi.

VI.

VIII grandissimi piatti pieni di caponi alessi, coperti di savore bianco.

VIII piatti con focaccine di marzapane. (16)

VIII piatti con pastelli di quaglie.

Uno montone da quattro corni, alesso, ma rivestito con la sua pelle et talmente concio, sopra una gran conca indorata, che stava in piedi et vivo pareva.

VII.

VIII grandissimi piatti pieni di fasiani coperti con salsa reale.

VIII piatti di pastelli de capree silvestri.

VIII torte in piatti varii.

VIII piatti con fasiani cotti et rivestiti della sua pelle et piuma, per modo che stavano in piedi et parevano vivi.

VIII.

VIII grandissimi piatti colmi di carne de vitello alessa. Scudellini con mostarda a soffitientia per tutta la tavola.

VIII simili piatti colmi de caponi alessi (17).

VIII simili piatti di alesso grosso.

Scudelle a soffitientia per la tavola tutta, con carabazata.

Scudellini altrettanti con salsa bianca.

VIIII.

VIII piatti di pavoni cotti, con pelle et piuma solo sopra il collo.

VIII piatti colmi di caponi inzuccarati, coperti di fino oro (18).

VIII vasi con cerchi triomphali et palle indorate in mezzo, dov'erano piantate bandiruole di oro et dentro rinchiusi vari augelletti, quali, aperte le palle, fecero come dicemmo degli altri.

VIII piatti con pavoni vecchi, cotti, ma ricoperti con la sua pelle et penne, che stavano in piedi come si fussero stati vivi.

X.

VIII piatti pieni di pavoncelli arrostiti.

VIII piatti pieni di fasianacci arrostiti (19).

VIII piatti pieni di starnoni, ovvero pernigoni, arrostiti.

VIII piatti di testiculi de pollastri.

Una gran gabbia di gelsomina con una gaza cotta et rivestita, che stava deritta.

XI.

VIII grandissimi piatti colmi di capretti arrostiti, con salsa verde.

XVI piatti di carne de diverse fiere.

VIII piatti con gran pastelli di anatre.

Bianco mangiare in scudelle per la tavola tutta.

XII.

VIII piatti grandi colmi di anatre arrostite, con savore verde.

XVI piattelli con brodo lardiero.

VIII piatti con torte verdi.

Un giardino di gelsomina, fabricato sopra una tavola, con una aquila dentro, la quale se tiene sotto uno cuniglio.

XIII.

VIII piatti grandissimi colmi di papari conci alla borlacchia.

VIII piatti di merausto (20).

VIII piatti, in ciascuno di quali erano IIII pastelli di tortore.

VIII conche indorate con viij capretti dentro, arrostiti, coperti di savor bianco, spesso, et ripieni di augelletti arrostiti; quali capretti stavano ritti; uno per conca.

XIIII.

Scudelle con genestrata per tutta la tavola.

VIII piatti de spalle infasciate (21).

VIII piatti pieni di salami de ogni sorte.

VIII vasi di vetro con gelatina.

VIII piatti con gran pastelli di pollastri.

Uno giardino di gelsomina con una cerva dentro, cotta, ma rivestita della sua pelle, talmente acconcia che pareva se reposasse.

XV.

VIII grandissimi piatti pieni di teste de vitello pelate, cotte et sopra indorate; con limoni in bocca.

VIII piatti con torte, dette vermicelli di butiro (22).

VIII piatti, in ciascuno di quali erano IIII pastelli, dove erano piantate bandiruole.

Uno gran cenghiaro cotto et rivestito che stava in piedi sopra una tavola, fra certe frasche.

XVI.

VIII piatti grandi colmi di caponi arrostiti, coperti di uva negra.

VIII piatti con viij torte di pera.

VIII piatti, in ciascuno di quali erano IIII pastelli di bianco mangiare, sfogliati.

Una vitella cotta et rivestita, che stava in piede sopra una tavola.

XVII.

VIII piatti grandissimi colmi de cunigli arrostiti, con suoi sarmonigi (23).

VIII simili piatti di porchette di latte arrostite.

VIII piatti con pastelli de mele cotogne, IIII per ogni piatto.

VIII conche indorate, dove stavano in piedi cunigli cotti et rivestiti.

XVIII.

VIII piatti colmi de piccioni senza ossa.

VIII piatti colmi de papari arrostiti, coperti di sapore in colore allionato (24).

VIII simili piatti de papari conci all'ongaresca.

VIII piatti con viij gran pastelli dorati, fatti in forma di palle, pieni di cunigli vivi, tanto mansueti et domestici che alcuni, aperte che furono le palle, non se partivano dalla tavola, ma, saltellando sopra essa, se pascevano di quelle cose che più al suo gusto dillettavano: altri correndo per il proscenio et saltando in la cavea (25) erano causa di molto gioco et piacere al populo.

XVIIII.

VIII grandissimi piatti di lonze de vitello et altro arrosto grosso, con salsa di mele granate.

VIII piatti con viij pizze sfogliate bianche.

VIII grandissimi piatti con viij pastelli fatti in forma di lupe acolecate con Romulo et Remulo alle mamme.

Uno giardino con una fontana di argento che gettava continuamente acqua (26) in alto, dove beveva (27) una gran cerva cotta et rivestita con la sua pelle, per modo che stava in piedi et pareva essere viva.

XX.

VIII piatti pieni di caponi coperti di suppa.

VIII piatti con cistelle de pasta, lavorate gentilmente et indorate, ripiene di molte buone cose.

VIII piatti pieni di pollastri arrostiti, a divisa.

VIII piatti pieni de pastelli di persiche.

XXI.

VIII piatti con viij cistelle di pasta artifitiosamente lavorate et indorate, piene di gelatina.

VIII gran piatti pieni di botticelli dorati et depinti con arme di N. S. et de' Romani, pieni di pere guaste.

VIII piatti, con cunigli cotti et rivestiti.

VIII piatti con galline cotte et rivestite, che stavano in piedi et havevano gli suoi pollicini intorno.

XXII.

VIII piatti de pastelli de diverse sorti et varie fantasie fatte di pasta con zuccaro.

VIII capretti (28) coperti in divisa, che stavano in piedi sopra viij conche indorate.

Uno giardino di gelsomina con uno

falcone dentro che parea volar dietro ad un corvo (29) marino che li fuggiva avanti. L'uno et l'altro era cotto et rivestito.

XXIII.

Uno grandissimo vaso nel quale stava uno alto monte ripieno de huomini et diversi animali, fabricati de profumi. Scaturivano da quatro lati acque odoratissime et in quatro luoghi ci ardevano profumi. In cima era una palla d'oro. Fu presentato prima questo monte nante al Mag.° Jul.° et poi a gli altri discombenti per ordine, et tutti se ne lavorono le mani coll'acqua che ne usciva.

XXIIII.

Gran numero di confetture piene di cialdoni, de zuccaro, et ippocrasso.

Quattro grandissimi piatti de coriandri de più sorti et altri confetti de ogni ragione.

XXV.

IIII gran piatti colmi de rami de finochio dolce, coperti de finissimo zuccaro, sopra dorati.

Stecchi da denti ben profumati (30).

Qui fu fatto il fine.

LAVDE ET COMPARATIONE DEL CONVIVIO.

Mentre durò el convivio, arsero sempre sotto la tavola profumi grossi, onde sì soave odore spirava, che tutto il Theatro ne godeva. Era anchor provisto al caldo che in tanta frequentia de genti se sentiva, con molta neve et ghiaccia, della quale era alla credenza buona quantitate et dispensavase a chiunque ne chiedeva per rinfrescarse. Stavano intorno alla mensa alcuni boffoni et con suoi giochi et facetie tenevano ciascuno in festa.

Della infinita quantitate et abondantia delle vivande questo anchora voglio dire, che serebbero state sof-

fitienti a pascere quasi el populo tutto di Roma. Alla tavola del Mag.[co] Juliano non ne fu adoperata la millesima parte. La moltitudine et varietate di esse haveva già non solo satiati, ma fastiditi gli discombenti; onde se distribuivano per il Theatro a qualunque ni voleva. Et poi che ognuno fu non meno stuffo che satio, cominciorono ad essere gettate; et vedevase volare per lo aere così gli capretti, cunigli, porchette de latte et altri quadrupedi domestici et silvestri, come caponi, fasciani, starne, piccioni et diverse generationi de volatili cotti; di che la cavea tutta fu ripiena. Finalmente più erano le vivande disperse et suppeditate che le adoperate et in necessari usi converse.

Lo antiquo instituto de' suoni et canti dopo el convivio non è stato omesso, come apresso intendereti. Qui concludo nisuna cosa pertinente ad uno splendido pasto regale esser mancata in questo convivio, el quale sarei ardito equiperare a gli stupendi

convivij de Assuero Re di CXXVII provintie, di Pithe de Bittinia et di Ptolomeo di Egitto. Senonchè Assuero fece gli suoi a quasi tutto lo Oriente per CLXXX giorni continui et più. Pithe ricevè Xerse con el suo exercito che ascendeva al numero di DCXVI migliara d'huomini. Riceveva ogni dì Ptolemeo mille convitati con altrettante coppe di oro, mentre Pompeo fece guerra in Giudea: oltra che nodriva colla sua pecunia VIII mila cavallieri. Ma Romani attenuati, (come pur dianzi dicemmo) hanno fatto questo suo convivio a pochi, anzi al Mag.° Jul.° solo, et non fu menato in lungo che hore IIII. Tuttavia no lo existimo per modo alcuno di gentilezza, ordine et sontuositate esser stato inferiore alle laudate cene di Cleopatra date a Marco Antonio, (quantunque se trovi lei in una sola insalata havere consumata la perla di pretio inestimabile), nè di luxuria, o vogliamo dir superfluitate de cibi et magnificentia de vasi, alle rendute da lui ad essa.

QUARTA PARTE.

IN LA QVALE SE RECITANO LE INVENTIONI ET FIGMENTI POETICI.

PRIMA GIORNATA

ET. I.° ROMA.

Finito lo allegro et solenne convivio, furono remosse dal proscenio le mense et sgombrata la credenza et portato via tutto quello di che non era più bisogno. El Mag.° Jul.° con gli Oratori, Magistrati, Signori et Gentilhuomini antedetti, furono collocati nante al destro corno del Theatro, luogo contiguo al proscenio, chiamato orchestra, onde poi mirorono il tutto. Intanto vari suoni se sentivano, dopo gli quali prima nel proscenio apparse una venusta Madonna, vestita et in-

coronata di oro. Due leggiadre Nimphe la seguivano con vasi di vetro in mano, pieni de odoratissimi liquori, et canestri colmi de vari fiori et fronde et palle d'oro. Questa Madonna rappresentava Roma, la quale recitò una oratione in prosa composta per Ms. Antonio De Zoccoli, Gentilhuomo Romano, di questa sententia.

« Col passo accelerato, non virginale, qua vengo velocissimamente. Ho volato per evitar le reprensioni et ogni villania che mi potesse esser detta, se per sorte, in coglier questi fiori et ornare et reimpire queste urnule, io fossi troppo dimorata. Ha la necessaria festinatione alcuna volta honeste indugie. Era cosa inconveniente et nefanda non retrovarmi presente nante a voi miei figliuoli, essendo per raccogliere altri citadini, quali meco se fanno fratelli. Ma prima, sparte inseme molte cose floride et al modo arabico da ogni banda reversate abundantemente tutte cose odorifere, excitare amenis-

simo profumo, mentre il tempo a ciò più allegro se appropinqua; poi col seno pieno, larga copia, et con queste figurate urnule, longi et correnti rivuli habbia somministrati et con crepitaculi di rame concitati dolci suoni et col fiato sonata qualunque cosa amena (31). Per allegrezza mi batte il core. Dove son hora mille trombe di ogni stridore più horribili, che con strepito canteno prima ogni suono dilettevole, quelli transcorsi et sopportati casi tutti in allegra vittoria d' ogni cosa conversi, ogni fausto, sacro et santo augurio del nostro Santiss.° Leone X Invitto et Max. Pontifice? Dove sono altrettante tibie, lire, fistule, buccine et simili instrumenti resonanti gli preludij di questa pompa, aciochè cose admirandi (come se conviene) precedano, et aciochè con grande et gaudiale strepito, finiti tutti gli sacrifitii, con admiratione di ciascuno più accuratamente questa ricettatione di Citadini frequentassero, conciosiachè nulla

cosa mai agli huomini ne alli Dei certamente tanto prospera dai cieli data sia? Reposate un poco.

Scío io quanto care queste cose tutte a tutti voi seranno, ma prima al mio core; quale manifestarà a quello Sommo Leone il reposto et constipato concetto longamente nè i miei intimi precordij, da non essere aperto nè sussurrato ad alcuno, excetto ad esso solo, et alle sole suoe orecchie, le cose ascose et grandi nel tempio della Dea Angerona conservate et commesse sotto la santa fede del silentio. Non son aliena da voi, nè inusitata. nè non letta negli libri. Non mi occorreno molte exortationi apresso voj. Io son quella amata Roma che ho a condurre et ricevere molte compagne, le quali, essendo già state ligate in molti mali, se inclinaranno alli piedi di Leone et seranno fatte allegre da quello solo sommo sguardo.

De novo serò a voi et sforzarommi portare cose più amene. Voi final-

mente, o Dei, a gli terribili et sofferti casi date pausa et pace. Bastano assai le fatiche et pericoli passati. Discacciate ogni cosa crudele. Relucano tutti giorni salutiferi. Tutte le cose a quello Sommo et Beatissimo Leone Pontifice invitto, vincitore, et a gli miei citadini, vi priego, fate che resplendano. Seranno qui presenti anchora essi Dei et Dee tutte et al nostro coronato consesso portaranno allegrezza. Nondimeno gli odiosi a molti di questi, riso et plauso ascosamente moveranno. Advertite con gli animi intenti. Ma voi meco iucundamente spargete el tutto, et la terra de fiori et odori di herbe ricoprite. »

Dette queste parole, le due Nimphe sparsero l'acque odorifere, fiori, frondi et palle d'oro per el proscenio et maximamente in quella parte dove il Mag.° Jul.° sedeva. De poi, Roma, et le Nimphe con lei, se partirono accompagnate da gran suoni di trombe, pifare et altre armonie.

EGLOGA.

Cessati li suoni et fatto silentio, fu recitata una egloga per Blosio (32) in la quale intervengono duo villani facendo separatamente et inseme gran lamenti (33) dicendo:

« O Dei agresti, poteti voi farmi peggio che mi haveti fatto? Nella patria mia ho sofferto ogni generatione de crudeli mali et gli soldati me hanno tolto tutte le facultati che io havea et oltre questo me hanno attaccato ad una trave et nel mio conspetto vituperata mia donna et la sorella giovene et ambo menate via', et finalmente m' hanno abrusciata la casa. Onde, havendo persa ogni cosa, venni in questa terra a stare per vignaruolo. Tolsi la vigna a mezzo, con patto che il bene et male mi fosse comune con el patrono. El male solo è toccato a me, imperochè, quando la uva fu matura, la tempesta mi tolse tutta la vin-

demmia. Hora che se avvicina l'altra vindemmia, gli ladri mi furano tutta la agresta de notte. Ma poichè non mi giova excomunicarli nè lamentarme alla Ragione et non hanno timore della berlina', voglio accompagnarli colle saette e, se li posso aggiongere, ho deliberato tagliarli el naso et le orecchie et andare ad habitare fra Turchi, perchè non posso reposare nel paese latino. »

L' altro se lamenta che gli hanno tolto l'asino, la cavalla, le legne et la secure per conto di represaglie ingiustamente: onde in compagnia deliberano recommandarse alli Signori Conservatori, che per esser loro gentilhuomini nobili et dabbene, gli expediranno presto et remanderanno allegri a casa et non faranno come se costuma agli altri tribunali de Roma, dove li notari col calamo volante scriveno tre parole et cetera et agoluppano et adimandano el carlino. Arrivati adonque in Campidoglio ritrovano ogni cosa in festa

et gioco, nè possono aver audientia dalli Conservatori. Finalmente, intesa la cagione di tanta allegrezza, scordati delli loro incomodi et dispiaceri, e' corrono a pigliare, l' uno certe para di pollastre, l' altro duo canestri di persiche et uva et menano seco uno con la chitarra, poi presentano detti frutti et polli al Mag.° Jul.° et al suono di detta chitarra cantano molti versi al modo rusticano, l' uno in laude di N. S., l' altro in comendationi del prefato Mag.° Jul.° Questa fu la conclusione della egloga, dopo la quale seguì la musica di pifare (34).

Monte Tarpeio.

Mi recordo non haver fatta mentione in la descrittione del Theatro di due gran porte che sono in le teste del proscenio con queste littere sopra ciascuna, VIA AD FORVM; per una delle quali intravano, per l'altra uscivano li recitatori co' suoi strumenti. Cessati

gli suoni, per una di queste porte intrò el monte Tarpeio con la rocca in cima, et arrivato in mezzo el proscenio, se aperse, onde usci el Dio Capitolino con barba et capelli canuti, coperto di una veste longa, di colore quasi verde, tanto dura che non se piegava. Sopra l'homero destro teneva il tempio de Jove, nel petto lo asylo di Romulo, in mano un gran tronco. Stava tutto pieno di meraviglia vedendo tanta frequentia di populo colmo di gaudio, gioco et festa. Ma accortose poi della cagione di tale publica letitia, ripieno anchor lui di allegrezza, depose la barba et chioma canuta, pigliando la effigie et ornato giovenile, renovandose de ogni cosa si come vide essere renovato il suo monte et ornato dal novo Theatro et anchora renovarse gli felici secoli et disse molti versi accomodati al proposito. Laurentio Grana Romano, giovine di etate, fu compositore parimente et recitatore di detti versi, la cui sententia segue.

« Che strepito è questo? Che turba de huomini? A cui se apparecchia questa pompa et fasto? A cui le excelse fabriche et representationi nel splendido triompho? A cui è sonata la lyra? A cui è dedicata l' alta machina del Theatro pieno di clamore? In cui honore risuonano gli piacevoli versi? Diceti! È licito discoprir il tutto al monte Tarpeio. Qual Dio è qua venuto? Chi è colui che lo allegro plauso romano conduce triomphante, intorno al quale gli patri se condensano, li primati, guardandolo, se meravigliano? È egli venuto dal alto cielo? Non altro huomo mai le rocche di Saturno hanno più excellentemente ricettato, nè quando el dittatore fu fatto avante in campagna; nè quando, partendose Pyrrho, tornò Fabritio; nè quando tutti stupivano guardando alli candidi cavalli che menavano el carro. Certamente questo non adviene pazzamente, che in un subito ho tante allegrezze et che lo core, pro-

nosticante il bene, mi salta nel petto. O Romulo, honore et principe della gente Romana, dimmi, te priego, non è licito a me, che tanto tempo senza gloria ho giaciuto in la deserta rocca, mutare al presente la vecchiezza con verde gioventute et, essendo allegro, deponere le lugubri vesti, rompere il bastone, radere la squallida barba, indosso riportare lo purpureo manto, in capo la diadema, in mano el scettro et la collana al petto? Non è hor presente quella generatione della Altissima stirpe de' Medici che già li fati de Jove dissero dover venire et essermi benigna et fautrice, a cui Roma drizzasse le lucenti statue? Sotto el qual Pontifice la togata turba reporterà lo imperio, el Campidoglio sorgerà de novo? O Dio fatale a gli miei, supplico alla tua divinitate che favorisca alli Romani. Io son quel Tarpeio el quale, mentre li Consuli erano presidenti, mantenni gli loro fasci et ornamenti delli patri et li potenti Romani et Cesarei Capi-

tanei, sotto el cui peso ha cesso el mondo. Li Sicambri et huomini Armenij hanno visti e'suoi intrepidi volti. Parthi et altre genti sempre horribili in le armi, da essi soggiogati, gli hanno sentiti piacevoli. Hora, o figliuolo di Laurentio, se la pietosa gloria ti sprona, piglia li Romani per compagni et difende li citadini. In voi è ogni mia speranza et nel X Leone, el quale Roma, già servata, chiama patre et del mondo comune splendore. El Senato et Populo Romano gli applaude et col favor plebeio li romani voti fanno contrasto. Vivite felici et se l'ultime parole della nostra bocca ve moveno, per Voi la mia Roma facia gli edili curruli, le securi Italiane torneno a' suoi segni, et lo antiquo campo di Marte rinove gli soffragij. Così se conviene alli veri Medici. Cosi el vostro nome se inalzarà al cielo et la fama della nostra generatione sempre sará celebrata per eterni anni. Ottima virtute è di un Principe reconoscere gli suoi

et a loro desiderij dare l'animo benigno. » Qui fece fine et col suo monte uscì per l'altra porta, accompagnato da varij suoni.

Roma, jvstitia, fortezza sopra vn carro.

Finita la musica, intrò nel proscenio un carro accompagnato et menato da VIII militi armati alla usanza antiqua dei Romani, et alquante nimphe. Sopra il carro sedeva in mezzo Roma in habito di donna, de oro vestita, con celata in capo, il tropheo in mano, il scuto all' homero sinistro. Dalla destra li sedeva la Justitia con spada et billanci. Dalla sinistra la Fortezza, circondata da una pelle di leone col tronco et diamante in mano. Questa è inventione et opera del Maestro Vincentio Pimpinella Poeta laureato. Giunto el carro in mezzo el proscenio, Roma prima saluta el Campidoglio, rallegrandose haver rendute alla sua pa-

tria Justitia et Fortezza in la creatione di Leone X, le quali invita a intrare in casa sua et donare cose degne del Mag.° Jul.° a cui la Justitia se volge et, dicendo molti versi, li dona la spada et le billanci, concludendo che vivano in concordia mentre serà el mare, la terra et el cielo.

Depoi seguì la Fortezza così dicendo. « O felice Roma, felici tempi, felice Justitia a cui è toccato cosi ben coll... (35) insegne. Felice me anchora, che vedo regnar quelli Medici a cui sempre sono piaciuti gli forti fatti et le mie imprese. Ragionevolmente adonque nostro è il duro tronco et lo diamante». In questo, porse l'uno et l'altro al Mag.co Juliano, concludendo che ancor la pelle di che era soccinta gli donarebbe, ma al suo Leone la serba et che vivano mentre serà el diamante, il tronco et il leone. Allhora vedendo Roma se sola restare che nulla al Mag.° Jul.° donato havea, soggionse altri versi di questa sententia « Poichè

le mie compagne hanno a Voi donati li suoi segni, anchor io voglio che da me qualche cosa reportati. Vi do adonque tutto quello ch'io posso, vi confermo el privilegio del patritiato, donovi questo scudo, sotto el quale la gente et potestate Romana sia secura. Àggiungo al scudo anchor la celata et il tropheo, insegna de vittoria. Chi vi verrà contra, essendo cosi armati? Et io, invitta, reposerò con voi. Vivite Romani, mentre starà la terra et il cielo » Et lassatoli el scudo, la celata et il tropheo, fece fine.

Mvsica.

Ultimamente le nimphe et militi, ridotti in una schiera nante al Mag.co, fecero una suavitissima musica. Dopo la quale uscirono per l'altra porta, inseme con el carro, Roma, Justitia et Fortezza.

MODO SERVATO IN RICEVERE LE GENTI IN THEATRO ET COME DI NOTTE SI VEDEVA.

Già se avicinava la sera et tanta moltitudine d'huomini era nel Theatro che, non solo gli sedili et tavolati se vedevano tutti occupati et la cavea talmente era ripiena che l'uno premeva l'altro, ma il proscenio anchora talmente homai da Gentilhuomini occupato che poco di spatio restava per li recitatori. La porta principale del Theatro non si serrava, ma stavano a guardarla molti huomini deputati a tal offitio con suoe mazze in mano. Costoro non lassavano intrare ogni mecanico et vile plebeio, ma solo quelli che in lo aspetto giudicavano degni di tali spettacoli. Questo ordine servato, fu causa di obviare a molta confusione. Quelli adonque che ne lo intrare erano repulsi, restavano fora sconsolati. Alcuni se arrappavano per le congionture di legni della fabrica et inde, per

le fenestre et altri fori, miravano. Alcuni nobili fecero fare spalti di fora, nante alle fenestre, ben chiusi de razzi, et quindi vedevano et udivano el tutto.

Appropinquata la notte, furono portate nel Theatro molte torci grandissime di cera bianca, accese et ordinatamente collocate per il proscenio, le quali illuminavano il Theatro tutto.

CYBELE ET ROMA IN VNA CARRETTA.

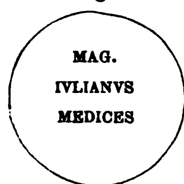
Dopo breve intervallo introro nel proscenio molti Coribanti, quali andavano spargendo oro et sonando varij instrumenti. Questa era la musica del Cardinale di Ferrara et similmente cantaro con soavissime modulationi gl' infrascritti versi.

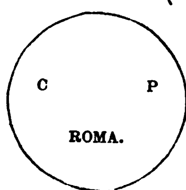
Florida florenti floret Florentia flore
Aeternum et Medices decus orbis clara propago;
Auspicijsque tuis iterum nunc Roma resurget,
Magne Leo, amissosque animos excelsa resumet.

[Intrò] una carretta al modo antiquo formata. Duo leoni la tiravano. Se-

deva in essa Cybele con una gran palla inante, fatta alla similitudine del mondo. Giunta la carretta in mezzo el proscenio, Cybele diede principio a suoi versi dicendo che, per haverla Romani antiquamente sempre venerata et dedicatoli tempij et altari et ordinati ogni anno li sacrifitij, lei in remuneratione li cavava dalle angustie et liberava da pericoli et che el simile ha fatto al presente preponendo Leone X al regimento della religione, la quale da lui così ben serà governata come lei è portata da duo Leoni. Depoi se volge alla palla et quella con un piede percotendo, dice: « Presto, vien fora dalle tenebre, o Roma gloriosa, et fruisce el desiderato cielo ». Allhora la palla in due parte fu divisa con strepito di bombarde non meno terribile che se Jove irato colla fulminante destra sopra il Theatro horrendi tuoni havesse concitati. Della palla uscì Roma in forma de una bellissima giovene, vestita de oro et coronata, et con lei gran copia di varij

augelli. Intanto M. Camillo Portio gentiluomo romano, autore della presente farsa, fece sparger nel Theatro da li medesmi Coribanti buon numero di medaglie della qui annotata grandezza, in nulla parte alle antique inferiori di bellezza et arte. Da un lato è ritratta naturalmente la testa del Mag.° Jul.° con le littere qui descritte. Da l'altro lato se vede Roma sotto spetie di una vaga damigella, nuda tutta, excetto che tiene intorno un certo manto annodato sopra la spalla sinistra. Sede sopra certi trophei de scudi, ha in mano la Vittoria. Dalle bande et sotto li piedi sono le littere (36) descritte in questo cerchio. Uscita Roma dalla palla, cantò alcuni versi in questa sententia. « Qual nova luce nasce in terra? Quale stella,





non veduta prima, nè conosciuta dal senso humano, sì subito nello aere turbato è apparsa illuminosa? Quale lucifero, ovvero quale sereno splendore ha nel cielo discoperta la sua sacra faccia? Onde si formò discacciante le tenebre? Come è apparso el sole aureo tanto luminoso al mondo? » Accortase poi del tutto, dice a Cybele queste parole « Ma tu, o gran matre delli Dei, la quale te sei mossa a pietate delle nostre fatiche et ce liberi da tante tenebre et procelle ponendoce sotto el governo del gran Leone, qual gratie, quali doni ti referirò? Si per sorte Romulo me ricerca ch'io li dica in quale stato al presente me ritrovi, responderò che fui fondata colli suoi auspitij et hora con lo augurio di Leone son servata. »

FIORENZA.

Intanto, con stridore di trombe grandissimo, sopragiunse Fiorenza in forma

di donna, a cavallo sopra uno grandissimo leone, turbata, sconsolata et piena de indignatione, facendo gran lamento che la chiara stirpe di Medici la abbandoni, dementicata de lei. E pur gli suoi palazzi sono belli. Belli anchor sono gli tempij et fori, et meglio che tutto el resto è il concorde amore de suoi citadini. Sfoca anchor parte dell'ira contra Roma, chiamandola depopulatrice del mondo, perfida, crudele, insatiabile. Delibera poi tentare con prieghi el Mag.° Jul.° se possibil fusse alla patria redurlo et discesa del leone a lui se reduce, dicendoli con voce mesta « Gran speranza della italica salute, inclita progenie de' Medici, te priego per queste lagrime, per la tua mente, per le egregie anime del tuo patre, dell'avo et de tutti li tuoi, quali con suoi consegli in guerra et pace lo imperio acquistato m'hanno, habbi pietà di me supplicante, rivolgete a' miei prieghi. Credi tu che, quando nascesti, io qual diligente matre te raccogliesse

nel grembo et rescaldasse nel seno et, essendo tu agitato da tanti casi, dopo lunghi exilii et tanti periculi t' habbia dato il freno et scettro del mio imperio aciochè tu fuggi la patria et paterno domicilio? Questo mi duole; questo me incende. Ma tu, o Cybele, rendeme, te priego, a me medesma. Rendemi gli miei pegni et miei figliuoli. Horsù, Roma stia contenta di Leone solo. Cedami gli altri et il resto tutto glie lasso » Cybele, udendo il lamento de Fiorenza, la consola, così dicendo, « O Fiorenza, cara a me sopra ogni altra, non turbare questa letitia col pianto. Pon fine alle querele. Te sei scordata sì presto quale sia la tua prima origine? Et qualmente già de' Romani fosti allieva? Vogli al presente anchora essere grata et pietosa verso tua matre. Se già li desti le vesti chiamate trabee, li XII fasci, le securi et tutti gli ornamenti dell' imperio, come sei mo' tanto dura che li nieghi li citadini? Facciamo di due citadi una sola

gente. O Romano et Thoscano, sotto le medesme leggi sia el vostro un medesmo amore, una mente et una voluntate. Vivite lungamente in concordia. Sia retta con pari auspitij di Medici Fiorenza, et Roma di Leone, et fra voi stabilite eterna confederatione. » Questa fu la conclusione di Cybele, la quale piacque all' una et all' altra et ne rimasero consolate et ben satisfatte.

Qui fu fatto fine alle recitationi di questa prima giorna (37) essendo già l' ora seconda di notte ; la quale passò con tanto piacere di ciascuno quanto si quel dì fussero stati, non nel Theatro, ma nel paradiso terrestre. Tornaro adonque a casa tutti, ripieni de incomparabile contentezza.

SECONDA GIORNATA

Clarice, Tibre et Arno sopra vn carro.

El dì seguente, dall'apparire del giorno fine all'hora di vespero, mai non cessò accrescere gente sopra gente nel Theatro, el quale in tale modo era di populo ripieno, che niente di vacuo ci remaneva. Onde, essendo circa l'hora detta arrivato el Mag.co Juliano, accompagnato da gran numero de Signori, Oratori, Baroni, Cavallieri et altri gentilhuomini infiniti, et ritrovando anchor la via da intrare per la porta principale occupata dalla moltitudine, forza li fu passare per una delle porte che dicemmo essere in capo del proscenio, dove lo expectavano et con allegra fronte raccolsero lo Il.o S. Senatore, li Conservatori et altri Romani Magistrati et lo collocorono

in la orchestra dove era stato el giorno antecedente et gli altri apresso per ordine, secondo el grado de ciascuno, furono assettati. Intanto varij suoni per il Theatro se sentivano. Fatto finalmente silentio, intrò nel proscenio un carro molto ornato. Sopra esso, in la parte anteriore, stava el pelicano coll'ali aperte, pascendo suoi figliuoli del proprio sangue. Nel petto haveva un breve con queste parole: ROMA OMNIBVS VNA EST. Sopra il collo portava un giogo. Dal lato destro haveva una lupa con Romulo et Remulo alle mamme, dalla sinistra la celeste orsa. In mezzo el carro, era piantato un bello lauro onde pendevano palle de oro, gioghi indorati et annelli con diamanti. Al pedale di questo lauro appoggiava un polito seggio, nel quale era la diva Clarice, madre del Mag.° Jul.° del sangue Orsino, da cielo discesa, vestita d'oro, con la spoglia della testa di uno dracone in capo. Teneva in la destra un ramo di lauro, in la

sinistra una palla de oro con uno leone indorato sopra. All'homero sinistro havea el scudo colla imagine di uno serpente. Da man dritta li giaceva apresso il patre Tiberino. Da man manca Arno, ambo con barba bianca et capelli canuti, nudi tutti, senonchè un certo manto copriva a ciascuno di essi alcune parti del corpo. Quatro bianchissimi cavalli senza altra briglia o sella, ma solo col freno ligato gentilmente con binde di ormesino zallo et con pelle di lupi cervieri al petto et groppa (cavalcati da quatro leggiadre nimphe vestite di bianco, due delle quali portavano in capo girlande di frondi di salice, in mano rami di salice; l' altre due, girlande di foglie di canne palustri et canne palustri in mano), aurigando menavano questo carro; apresso el quale andavano a piedi due altre nimphe per il servitio di Clarice. E quando fu pervenuto nel conspetto del Mag.° Jul.° lei, cantando, gli disse molti versi in questa sententia.

« O grandissimo Julio, conosci tu la tua Clarice? Io son quella madre che te generai et ho parturito al mondo Leone, conservatore de ogni cosa. Ma tu, Laurentio figliuolo di Pietro, che pigli el nome del mio Laurente, speranza della progenie che descenderà, caro mio nepote, volge qua gli occhi, mira questa fronte. Io son hora discesa dal stellante cielo, da quella parte più sublime dove l' orsa sostene il polo. Quel ch' io vengo a fare, qual cagione me tire dall'alto cielo, ve dico certamente. Son mossa per la salute vostra et della patria. Roma desidera haverve raccolti nel suo beato grembo et haverve fatti suoi. De natura siete Thoscani, ma il privilegio vi faccia Romani. Ad ogni modo, l' una et l' altra gente è congiunta di sangue, imperochè anchora el Tibre se dice esser Thoscano et qui già fu un vico cognominato Thosco. Oltra di questo, la mia Roma è vostra per rispetto del nostro sangue et voi Thoscani insegna-

ste a' Romani con augurij, auspitij et sacrifitij, conoscere la voluntate delli Dei et placare le ire degli fulmini. Se la faconda Veturia puotè piegare el figliuolo, et per li suoi nati agitò Cornelia la causa, anchora a me sia licito muovermi con la materna voce et con prieghi impetrare la merita salute per la mia patria. Tanto sono debitori li figliuoli alla matre per haverli portati nel ventre, quanto al patre per haverli generati. Io non solo vi ho formati gli corpi, ma anchora li costumi et ho infusi gli heroici gesti nei vostri teneri animi. Per tanti meriti, concedetemi di volere esser miei citadini. La mia Roma a Leone solo (el quale in questo ventre portai et, come un'altra Latona, producendo un nuovo sole al mondo, ho discacciate le tenebre) ha dato che mostri le ricchezze de' Medici et, con Delo, Firenze faccia stare salda, et immobile Italia prima vacillante, (38) et possa ben fermare el tuo eclesiastico

imperio, o Christo. Solo con le saette perseguitarà Pithono et se altro pestifero serpente ci serà. Leone è nato apresso el lauro et la oliva. » Qui fece fine.

Udendo Arno queste parole, se elevò et, rivolto a Clarice, li disse alcuni versi di tal tenore. «O dea (Dea te chiamo perchè il tuo volto et la voce mi fanno persuadere che sei Dea), quello Leone che tu commemori è stato parturito apresso gli nostri fiumi et è aggiunto gloria alle ripe Thoscane. Nato fra gli lauri di Apollo et gigli, qua dov'è la florida gioventute dell'Iddia, adornò de mura, tempij et costumi la citade che è fiore della gente italiana, onde Cosmo, patre della patria, ritornò in cielo et hora, con fervente amore et pietate di essa, incende gli suoi nepoti. Quali, si ottengono gli primi luoghi meraviglia non è, perchè similmente a Saturno soccesse la sua prole. Jove ottenne el cielo, Nettuno el mare, Pluto la terra, gli altri minori Dei heb-

beno ciascuno la sua potestate. El Patre Onnipotente ha lassati gli suoi doni a questi, gli ha ricevuti alle suoe mense et comandato che se pascano di ambrosia inseme con el X Leone: el quale regge et governa gli freni dello imperio, et ha cura delle cose divine et humane. O Dea, il resto Roma istessa udirà per la divinatrice bocca del Tibre. O padre Tibre, manifesta a questi populi le suoe speranze. »

Tibre allhora disse gli suoi versi di questa continentia « Arno, perchè noi nascemo inseme di fraterne acque, le quali cadeno quasi di un medesmo fonte et ambo intramo in uno mare, intende gli fati della tua gente, la quale serà mo' chiamata mia, et quello che dal X Leone sperare tu debbi. Costui darà a gli Italiani pace eterna et acquietarà gl'instanti tumulti. Gli Re mandaranno a ricercarli pace et volere seguire gli suoi comandamenti. Gli veranno a basciare gli piedi le

genti, non solo dal mare Hadriano, Siculo et Jonio, ma dall'ultimo Oceano. Gli Pannonij sparsi per l'alpi et vicini al mare getico, et gli Spagnoli, che già tante volte sono stati fedeli a' Romani come hora, di novo desiderano colla bocca toccare devotamente gli piedi di Leone X. Quello che non volse tolerare che Idume servisse ad altri, tornarà a Troia con la guerra in favore de' Greci che lo chiamano et purgarà Asia Felice col nostro fiume et anchor Babilonia mondarà dalla sua sceleratezza et la vana superstitione serà gettata per terra et la gente Africana se battizarà. Di tanta efficatia et potentia serà il facundo parlare et man destra di Leone. A queste cose darà buon compimento sotto la guida di Christo » (39).

Clarice, udite le parole di Arno et il vaticinio del Tibre, soggiunse altri versi cosi dicendo. « Già Samothracia mandò gli Dei defensori, mo' la santa Hetruria manda gli Dei salutiferi. Voi

sereti gli fidi penati a Latio et a Roma. A voi recorrerà, a voi serà fautrice la Romana stirpe fatta potente, la cui ardente virtute non è morta, ma pare sia stata ascosa sotto la cenere. Non vien meno il foco se li accomodati nutrimenti negati gli sono? Così, poichè Cartaginesi persero Hannibal feroce, mancorono d'animo. Similmente, morto Alessandro, le forze di Macedoni furono rotte, imperochè gli populi dal favore del principe la vita riceveno, et gli animi se accendeno per l'honore. Non è però oppressa la romana virtute, nè rotta per alcuni mali. Vedi tu li Baroni con quali Italia discaccia le aspre guerre, adoperandoli per scudo et spada? El cavallo troiano non puotè mandare fora più capitanei et combattitori Gregi. O Leone, patre del Populo et del Senato, mosso ad misericordia della tua materna Roma, dall'alto seggio provvederai a questi. »

NIMPHA DEL TIBRE.

Una delle dette Nimphe, vedendo ogni cosa essere piena de allegrezza et festa, invitò le compagne a cantare inseme con versi di questa continentia « O Nimphe habitatrici del Tibre et habitatrici di Arno, cantiamo inseme. O felice populo quale el Principe ama, et felice Principe che dal populo amato sei! Dove questo amore è correspondente, qual cosa non conserva? Malo custode è lo timore. Nulla republica administrata con terrore et odio puote longo tempo durare, poichè el populo et el principe se rompeno. El buon Re se defende col suo citadino, el tiranno dal citadino se guarda. De qua adviene che la scena spesse volte risuona col tragico clamore. O Nimphe Tibricole et Arnicole, cantiamo inseme. »

NIMPHA DI ARNO.

Un' altra delle medesme Nimphe replicò altritanti versi così dicendo « O Nimphe habitatrici del Tibre et habitatrici di Arno, cantiamo inseme. Si el fidelissimo amore, acceso per benemeriti et gratioso aspetto del Principe, fu mai in un populo; se fede alcuna ha commossa la potestate nel Principe et hallo constretto a favorir gli populi, l' uno et l' altro al presente in Latio è in colmo, et inseme ambo contendeno, el Principe con munificentie et benefitij, el populo con studio et fede. Roma ornata, hora più reverisce et ama el X Leone che già Tito et Traiano. Dio ha fatto questi comertij. O Nimphe Tibricole et Arnicole, cantiamo inseme. »

MVSICA.

Finalmente le Nimphe tutte inseme raccolte nante al Mag.co Jul.o diedero

principio ad una soavissima musica onde risonava tanta dolcezza che, non solo gli huomini, ma essi Dei stavano con molta attentione ad ascoltarla. Et poichè fu finita, el Dio Tiberino, tutto ripieno de admiratione et allegrezza, disse due versi in questa sententia. « Correte, felici acque, andiamo presto nel mare. Narriamo noi queste cose a Nettuno, Clarice al cielo » Et inseme col suo compagno et Nimphe, se affrettò gire nel Tirrheno, Clarice in cielo col suo carro.

Questa fu inventione et opera di Ms. Evangelista Madaleno Capo di Ferro, gentilhuomo romano.

COMEDIA.

Dopo molti suoni di trombe et pifare, fu recitato Penulo, comedia di Plauto non tradotta vulgare, ma latina come giace; altramente nominata Carchedonio. L'uno et l'altro significa Cartaginese, et è così chiamata perchè quelli

che gli intervengono quasi tutti sono Cartaginesi et principalmente Agorastocle, persona più nominata che tutti l'altri in questa comedia; la quale s'io volesse qui tutta referire, serìa opera superflua et troppo lunga. Da l'altro canto penso che, a preterirla con silentio, farei non solo ad essa torto, per essere arguta et dilettevolissima, ma a voi non satisfarei et meno a me stesso, imperochè sempre restarìa con rimorso et timore di essere accusato di negligentia et poteriami essere imputato che per evitare fatica l'havesse pretermessa. Onde, per fuggire ogni sospetto di reprensione, ho deliberato non trascriverla qui tutta, nè in tutto tacerla. Pigliando adonque la via di mezzo, referiremo soccintamente la sua continentia con le qualitati delli recitatori et habiti. Il resto lassaremo per ora.

Breve compendio del Penvlo.

Furono duo fratelli cartaginesi, nobili et ricchissimi. L'uno havea due figliuole, cioè Antenistile et Adelphasio: l'altro un solo figliuolo, detto Agorastocle. Costui, essendo di etate di anni VII, fu rapito et venduto in Calidonia ad uno vecchio nominato Antidamante, el quale, non havendo figliuoli, se lo adottò per figliuolo et lassollo suo erede. Ma il patre di questo Agorastocle, per affanno et mestitia della perdita di esso, cadde in una infermitate et, morendo, lassò successore in la robba che haveva il suo fratello, a cui parimente furono rapite dette suoe figliuole con la nutrice Giddeneme et tutte inseme vendute in Anatorio a Lico lenone, el quale finalmente le condusse in Calidonia, dove il prefato Agorastocle fu preso dallo amore di Adelphasio, non sapendo esserli parente. Dell'altra era innamorato Arta-

menide soldato. Agorastocle, che non poteva più tollerare le passioni amorose, se consigliò con Milphione suo servo. Costui ritrova et ordina gl' inganni contra il lenone in questo modo. Adorna in habito di forestiero Collabisco, villico del suo patrone, et fa che così travestito va con trecento philippei de oro a casa del lenone et finge essere latrone di Sparta et volere occultamente apresso lui albergare, bevere, essere bene atteso et darse piacere et stare sicuro. Il lenone, sitibundo della pecunia, con piacevoli parole lo riceve. Da poi che l' hebbe ricettato, Agorastocle subito va a lui per accusarlo del furto et inganno, et adimandalo se apresso lui è il suo servo et se gli ha portato oro (Haveva seco li testimoni che sapevano tutta la cosa). Il lenone, pensando che cercasse Milphione suo servo, lo niega et giura non essere in casa sua; ma lui, colle prove, butta in occhio il furto al lenone et tanto più che el villico con-

fessava essere suo servo, et minaccia volerlo strasinare nante al Pretore et volerse fare consegnare tutta la sua fameglia et roba. In questo mezzo, Hannone, a cui dicemmo essere state rapite queste due figliuole, cerca molti luoghi per ritrovarle. Alfine viene in Calidonia, dove se incontra in Agorastocle, figliuolo del fratello, et ambo se riconosceno, et addimandando, ritrova le suoe figliuole. Il lenone, quando intese queste donne essere libere et che era posto in gran periculo, le lassa spontaneamente al padre. Divulgandose queste cose, il soldato, che dimostrammo essere innamorato a una di esse, conobbe la sua fatica essere invano. Agorastocle, in conclusione, fece nozze con la sua amata Adelphasia. Questa fabula tutta pare essere recitata in Calidonia.

QVALITATI ET HABITI DELLI RECITATORI.

A recitare così la comedia come li versi et poetici figmenti già detti, non

intervenne forestiero alcuno, nè gente vile, ma soli Romani, quasi tutti figliuoli delli primi gentilhuomini di Roma', de aspetto belli et gratiosi, delle virtuti studiosi, de anni teneri, imperochè, in tanto numero, due soli erano barbati; agli altri anchor non era nata nel viso. La loro lingua et pronuntia meravigliosamente dilettava a tutti gli auditori et chiaramente dimostrava essi essere nati et nutriti nel fonte del Latio et ivi, quella arte di proferire le parole, da natura nelle labbra havere impressa (la quale altri con assidua exercitatione non mai a pieno conseguiscono), dove del latino sermone nacque la origine. Gli habiti suoi tutti erano elegantissimi et di valore grandissimo certamente, cominciando dal capo fino ai piedi. Portavano tutti calze di colore incarnato per parere che mostrassero la gamba nuda ad imitatione delli antiqui, quali non soleano portarle. Sopra esse haveano stivaletti, chiamati socci, di so-

macco azurro, agroppati de nanzi con bindelle di seta. Questi socci tutti erano coperti di pietre pretiose di varie sorti; cosa stupenda a vedere, imperochè li ornamenti delle gambe de uno solo delli recitatori era una gran ricchezza. Gli altri ornamenti del resto del corpo non erano tutti simili, per il che, separatamente, di uno in uno diremo. Comparse prima nel proscenio il Poeta, il cui habito era una camiscia sottilissima et amplissima et uno manto di panno de oro. In capo havea la corona di lauro, in mano portava il libro. Gli suoi socci erano tutti coperti di gioie, come di sopra detto habiamo. Costui, detto che hebbe l'argumento, ritornò dentro la scena.

Uscì poi fora lo recitatore del prologo, vestito di simile camiscia et socci, con manto di damasco bianco, foderato di panno de oro, annodato sopra la spalla secondo lo antiquo costume. Al capo havea involto un gran velo di seta de varij colori, in modo di tur-

bante; et fatto fine al recitare del prologo, reintrò onde era uscito. Allhora fu dato principio ad uno soave concerto di pifare, el quale durò per buon spatio. Nè altro choro, musica nè suono in tutta questa comedia fu udito, excetto la tromba del precone quando al populo fece audientia (40), et in questo si sono accostati al modo servato in far le comedie a' tempi di Plauto et anchor di Terentio, apresso li quali non ha luogo nessuno il choro, ma solo se li adoperavano le pifare, altramente nominate tibie, pari overo dispari et dextre overo sinistre.

Cessati gli suoni, venne oltra Agorastocle amante, con una lucente girlanda de oro in capo. Havea una pomposissima camisa de velo di seta con virgule de oro. Le maniche erano di larghezza mirabile, in le extremitati ornate di fiocchi di seta negra. Portava un saglio di tela de oro, coperto di damasco bianco, tagliato in vari luoghi a ciò che lo oro si vedesse tralu-

cere. El suo manto era di damasco turchino, foderato di broccato de oro. Portavalo annodato sopra la spalla et ributtato adietro, per modo che più del roverso che dritto si vedea et le braccia et maggior parte del saglio restava descoperta. Suoi socci erano di perle et pretiose gemme più che gli altri copiosi. Non voglio pretermettere che nessuna veste virile havea maniche, onde molto maggiormente si faceva mostra della magnificentia delle camisce.

Seguiva Agorastocle il suo servo Milphione col capo descoperto. Il suo habito era una amplissima camiscia di renso, lavorata di seta negra et sopra essa una tonica fatta a liste di zendale, overo taffetà, bianco et turchino, annodata sopra ambo gli homeri. Et simile habito haveano quasi tutti gli altri servi et ancille che ne la presente comedia intervengono.

Comparsero poi Adelphasio et Anterastile sorelle, non in habito di meretricule, ma con tanta pompa et gra-

vitate che con la loro apparentia due gran Reine rappresentavano. Le suoe camisce erano della sorte di quella di Agorastocle le cui maniche, per la sua smisurata larghezza, per terra strascinavano. Portavano, l'una et l'altra, camorre suntuosissime di panno de oro bellissimo, coperte di ormesino turchino, con molti tagli onde traluceva lo oro. Li busti di esse erano tutti de finissimo oro recamati, con varie gioie pretiosissime interserte, et per meglio mostrare la magnificentia delle vestimenta, haveano le faldiglie. Portavano anchora, duo superbi manti di tela d'argento innodati sopra gli homeri. Tenevano al collo catene de oro ornate di pretiose pietre. Gli suoi capelli erano coperti di certa tela di seta de varij colori, ridotti in modo di zazzara, che si extendeva fine a mezzo le spalle. La fronte haveano ligata con cinguli de oro pieni di varie gioie. Due ancille le seguivano, l'una bianca l'altra mora, vestite dell' habito che di sopra dicemmo parlando di Milphione.

Lico lenone, portava una camiscia di orteghino sottilissimo et saglio di tela de oro coperto de damasco bianco, con molti tagli fatti acciochè lo oro si potesse ben vedere. Teneva a lato una spada col fodro di lame indorate et manico ornato di molte gioie. El suo manto era di ormesino turchino fodrato di broccato de oro. Havea le braccia piene di maniglie de oro et in capo un cappelletto militare al modo antiquo, coperto tutto di perle et diverse pietre pretiose, et similmente gli socci. Sinceraste, suo servo, lo seguiva; el quale portò poi nel proscenio duo grandissimi vasi de argento, alti quasi come lui.

Antamenide soldato, comparse con camiscia bellissima di orteghino et saglio di tela de oro, coperto di damasco bianco, tagliato come Lico. Portava el manto di ormesino turchino foderato di panno de oro, annodato sopra ambo gli homeri et ributtato indietro acciochè meglio rimirare si potessero certi

spallacci che portava, contexti di perle et scaglie di argento, fatti a similitudine di teste di leoni et la catena de oro carca di gioie che ad armacollo teneva, dove era attaccata la sua lucente spada con fodro di lamine indorate et manico adornato di pietre pretiose et il suo superbissimo cinto de oro tirato. Havea in capo un cappello militare non dissimile da quello di Lico, recamato di perle con uno artifitioso penacchio. Li suoi socci erano come gli altri o più superbi. Duo servi lo seguivano, l' uno vestito al modo greco et portavali dietro uno bellissimo scudo tondo lavorato in oro alla damaschina, l' altro moro con una gran simitarra, tutta fornita di argento et oro et una celata coperta de oro, lavorata a la damaschina, opera bellissima.

Agorastocle condusse tre advocati, quali in capo non havevano altro se non girlande de oro con pietre pretiose interserte. Le loro camisce erano di orteghino con maniche si larghe che tocca-

vano terra. Li sagli de ormesino turchino, foderati come gli altri. Li manti di damasco bianco, foderati di broccato de oro, ligati sopra la spalla con bottoni de oro. Non voglio tacere che, quantunque tutte le predette camisce fussero lavorate di seta gentilmente, nondimeno uno di questi advocati havea la sua più pomposa dell'altre, le cui cusiture erano con lavoreri di seta Alessandrina, larghi duo diti almeno, tutta piena di tremolante de oro. Costui portava al petto una mirabile gioia di valore grandissimo, la quale per il Theatro come una stella risplendeva.

Questi advocati condossero a Lico lenone, Collabisco, villico di Agorastocle, subornato con camiscia bellissima di orteghino, con saglio di tela de oro coperto di damasco bianco, tutto tagliato perchè si vedesse lo oro et con manto di ormesino turchino foderato di broccato de oro, et una girlanda in capo de oro et pietre pretiose. Costui alfine sparse fra el populo gli trecento aurei philippei.

Potrebbeno, forse non senza qualche ragione, quivi essere ripresi li mastri della comedia, quali pareno essersi, non solo scostati, ma al tutto partiti dalla verisimilitudine, et non havere servato il decoro in lo introducere delle persone; havendo per advocati (che pur devriano esser alquanto attempati et mediocremente vestiti, et per Collabisco villano che si finge esser ladrone, che se li converrìa aspetto rigido et abito vile) sopposti fanciulli de anni teneri et di aspetto mansuetissimi et gratiosi, ornati non da advocati, nè come a ladrone si convene, anzi da gran signori. Dicesi che a Phedra, prefetto di questi giuochi, piaceno di tale sorte et però così fatti gli elesse (41). Nientedimanco rivolgendo io meco nell' animo le cause tutte che possono haver parturito questo errore (quando error fosse), fra l' altre ragioni una assai efficace mi soccorre in la mente, cioè che non pareva conveniente in tanta publica allegrezza, essendo il populo tutto

di gaudio et letitia inenarrabile ripieno, conturbar gli animi con atroce spettacolo di empio ladrone et de litigiosi advocati, in le cui reti, quando alcuno contra sua voglia cade, pur troppo gli dole. Per il che giudico di questa disproportionata suppositione, non tanto esser stato cagione il sensuale appetito di Phedra, quanto il condecente rispetto al luogo et tempo, nel quale non possiamo negare esser stata cosa convenientissima ricoprire la torvitate del ladrone et austeritate de gli advocati con formose faccie giovenili et dilettevoli ornamenti.

Hannone Carthaginese, il quale al fine ritrovò le figliuole et il nepote, havea la barba bianca. Portava in capo un certo cappelletto coperto di perle. La sua camiscia era di orteghino al modo de l'altre. Il suo habito era una tonica longa di broccato de oro, coperta di ormesino verde, con molti tagli onde lo oro transpareva. Non havea altra cintura che quella della simitarra che

era de oro et portavala ad armacollo. El fodro di detta simitarra tutto era coperto de oro. Menava dietro duo servi. L'uno portava la valigia di panno de oro; l'altro, ch'era moro, le bissacce fatte de broccato de oro et veluto. Questo vecchione parte del parlar suo fece in lingua cartaginese, con alcuni accenti et modi, di sorte che a tutti gli spettatori fu di grandissima recreatione.

La conclusione della comedia fu il plauso dato con ogni favore et meritamente, essendo già circa l'ora del tramontare del sole; nel qual tempo tutti gl' histrioni, mimi et pantomimi sopradetti si appresentorono di novo nel proscenio, ridotti in una schiera, con gli habiti suoi di sopra commemorati. Bella et magnifica cosa era per certo vederli tutti inseme. Finalmente, poichè ciascuno gli hebbe ben rimirati, se ne ritornorono dentro le scene. Alhora el Mag.co Jul.o et gli altri tutti, ripieni de infinita dolcezza, si partirono.

Commendatione de' romani.

Ripensando a tutto quello che dal principio di questa nostra narratione fin qui commemorato habbiamo, dico che ottimamente si può comprendere che, quantunque Romani per rivolutione di cieli siano dalla antiqua gentilezza et potentia declinati, nientedimanco gli lodevoli vestigij della prisca virtute, magnaniminate et gratitudine di suoi progenitori non abandonano. Imperochè, se Leone Santiss°. Pont. Max. gli ha sollevati da molte gravezze et concesse imunitati, vedemo che in segno di gratitudine gli hanno dedicato il Theatro; nel quale (s'io non me inganno) facilmente potemo giudicare che in luogo di legno et pitturati veli, haveriano posto pario marmo, alabastro et avorio, quando le attenuate forze alla grandezza de gli animi correspondessero. Generoso atto senza dubbio è stato le primitie del frutto

della cosa donata, a honore et laude del donatore convertire. Se il Mag.° Jul.° ha intercesso per essi apresso N. S. et giovato loro in qualche conto, hanno gratamente ricevuto per suo Patritio lui, el Mag.° Laurentio et tutta la sua posteritate, con quanto più apparato et pompa gli è stato possibile, et concessoli quelle ragioni che essi medesmi hanno in la Citade di Roma, non havendo alcuna altra cosa più cara da donarli, come dimostrato habbiamo. Et per honorarlo maggiormente, gl'ingegni peregrini della nobilitate Romana si sono affaticati in componere tante prose et versi, quanti di sopra a suoi luoghi ho referti, dove sono introdotti huomini et Dei con inventioni et parole pertinenti alla gloria della casa de' Medici, recitate et cantate per li figliuoli di essi Gentilhuomini, come dianzi dicemmo. Quali in ciò hanno adoperata ogni prontezza et industria, non omettendo gesto nè accento alcuno necessario; anzi, con tanta gratia et

gentilezza le suoe parti hanno egregiamente adempite, ch'io credo se suscitasse Roscio Amerino, Esopo o qualunque altro più celebrato histrione, non saperebbeno nè potrebbeno aggiungervi punto. Le quali tutte opere virtuose magnanime et grate, suoleno essere exercitate solo da huomini colmi di queste generose conditioni, come Romani, gli cui virtuosi et magnanimi fatti publici et privati non mi è incognito essere tanti et tali che per se stessi si commendano et a tutto il mondo sono chiari. Conosco anchora la mia debile barchetta essere mal agile a solcare tanto profondo pelago; ma, trapportato da la affettione, son stato sforzato dire quello ch'io sento et la coniettura ch'io faccio, solo havendo rispetto alle cose prenarrate. Le quali, non pur a me solo sono parse excelse et memorabili, ma a qualunque gentile spirito le ha gustate. El Santissimo Leone, Principe gloriosissimo, el cui studio tutto versa circa le virtuose opere,

ha voluto anchora Lui fruire il piacere di vedere et udire recitare tutte le prose, versi, musiche et comedia antedetta et cosi, heri, nel suo conspetto, in palazzo Apostolico, fu recitata di novo ogni cosa, nel modo et con l'ordine che havemo dimostrato. Al quale spettacolo, non solo el Papa con suoi parenti et la Corte tutta è intervenuto, ma gran parte di quelli che la prima volta in Campidoglio videro. Per il chè ogni hora più mi confermo in opinione che le cose tutte antedette sono di tanta excellentia che (concludendo con Plinio, dove tratta di altre mirabili opere) non se possono perfettamente con l'animo concepire da chi non l'ha vedute, nè con humano sermone a pieno enarrare.

NOTE

(1) Da questo periodo sgangherato ed arruffato sembrerebbe che il Palliolo ammettesse che la cittadinanza, o la *civiltà*, come dice l'Altieri, fosse stata spontaneamente conferita dai Conservatori ai Medici. Ma il buon Giudice, tutto intento a tirar pe' capelli il suo periodo, non badò a spiegarsi bene. Egli stesso, più innanzi, riferisce il discorso dello Scappuccio, dal quale risulta chiaro che la cittadinanza fu chiesta. E l'Altieri (*Op. cit. edita da L. Pasqualucci*) lo conferma. E poichè ho nominato lo Scappuccio, riferisco, come curiosità, la notizia che ci fornisce il Visconti (V. nota 12). Fra le persone che nel sacco di Roma si ricoverarono presso il card. Della Valle, era Nicola, moglie di questo Mario Scappuccio. Essa pagò

10

28 scudi di taglia al colonnello Maromau, cioè al tristamente celebre Maramaldo. Costui, dalle sole persone ricoverate presso al cardinale, secondo i calcoli del Bicci nella sua storia dei Boccapaduli, riscosse 37701 scudi, somma per quei tempi enorme. Secondo il Visconti, dai ladronecci del Maramaldo rimase nella plebe romana la parola *maramao* per esprimere un furto ingente e sfacciato.

(2) L'Altieri ci narra che gli otto commissari per le feste, di cui s'è fatto cenno nella Prefazione, furono Paolo Planca e Battista Pavolino, avvocati concistoriali, Mario Salomone, Lodovico Camerari, Antonio Gottifredi, Giacomo Frangipane, Mariano Astalli e lo stesso M. Ant. Altieri. La cura del teatro fu data a Giulio Alberino ed a Girolamo Pico. Per notizie sopra costoro, vedi le note del Pasqualucci.

(3) L'Altieri ci lasciò scritto che l'architetto del teatro fu Piero Possello, toscano. Almeno così si legge nella ediz. procurata dall'egregio Pasqualucci, il quale dice « Molte ricerche ho fatto intorno a questo architetto, ma finora non

m' è riuscito trovare memoria alcuna di lui » Quanto a me, suppongo che ci sia un errore o di memoria o di mano nell' Altieri. Deve trattarsi di Pietro Rossello, che secondo il Vasari, nella vita del Bandinelli, era *murator vecchio et ingegnoso* quando fu portato a Firenze il marmo per l' Ercole e Caco. Nell' albero genealogico dei Rosselli dato dal Milanesi nel vol. 3 delle *Vite* del Vasari (Firenze, Sansoni 1878), Pietro muratore ed architetto, si dà nato nel 1474. Avrebbe dunque avuto 39 anni quando costruì il teatro sul Campidoglio. Mi pare che non ci possa cader dubbio.

(4) Le misure date dall' Altieri sono canne 16×14.

(5) I tronchi, gli anelli col diamante, le penne di struzzo, le palle ecc. sono tante imprese de' Medici. « Il carnovale del medesimo anno, (1513) essendo tutta Fiorenza in festa ed in allegrezza per la creazione del detto Leone decimo, furono ordinate molte feste, e fra l' altre due bellissime e di grandissima spesa da due Compagnie di signori e gentiluomini della città, dell' una delle quali che era chia-

mata il Diamante, era capo il signor Giuliano de' Medici fratello del papa; il quale l'aveva intitolata così per essere stato il diamante impresa di Lorenzo il vecchio, suo padre: e dell'altra, che aveva per nome e per insegna il Broncone, era capo il signor Lorenzo, figliuolo di Piero dei Medici; il quale, dico, aveva per impresa un broncone, cioè un tronco di lauro secco che rinverdiva le foglie, quasi per mostrare che rinfrescava e risorgeva il nome dell'avolo (Vasari. Vita di Jacopo da Puntormo).

(6) La messa fu detta, secondo l'Altieri, dal *Reverendo Messer dell'Aquila.* È un cognome, o si tratta di un vescovo aquilano? V. le note del Pasqualucci all'Altieri, pag. 75.

(7) Di tutte queste particolarità l'Altieri non ha ricordo. Approfitto di questo luogo per avvertire, benchè un po' tardi, che a pag. 63 dove dice APPARATI DEL THEATRO, prima diceva ORNAMENTI. La sostituzione fu fatta dallo stesso copista per mezzo di un cartellino incollato.

(8) Nel nostro manoscritto manca il

nome dell'oratore e in quella vece è una lacuna, lasciata evidentemente a posta. Ma l'Altieri e il brano del Palliolo pubblicato dal Venuti, suppliscono. Ho restituito quindi il nome, che il Venuti tuttavia altera in Vallaro. Ne parla il Pasqualucci nelle sue note all'Altieri, ediz. cit. pag. 76.

(9) Rudolfino Venuti, nel brano del Palliolo stampato a pag. 140 dell'*Oratio* ecc. citata nella Prefazione, ha quì un inciso che dice: *ma questa è la traduzione di latino in volgare.* Che le orazioni fossero recitate in latino, è facile. Davanti ad una assemblea che assisteva al *Poenulus* di Plauto recitato in latino, era anzi naturale. Ma l'inciso mi pare di farina del Venuti che non fu molto scrupoloso nella riproduzione del testo. Quanto allo Scappuccio, fu maestro delle cerimonie, secondo Aurelio Sereno, cit. dal Pasqualucci. Il Palliolo, più innanzi, lo dice Conservatore.

(10) Dice l'Altieri che al Cesarino furono dati per aiuto Lodovico Pico e Giovanni Alberino. Per costoro sono da consultare le note del Pasqualucci all'op. cit.

(11) Perchè il lettore possa fare i confronti che crederà opportuni, mi è parso bene riprodurre il brano dell'Altieri che parla del convito, ed eccolo.

« *Ordine del Convito* - Furono nel Convito et in una medesima mensa 44 persone, dove locati, recivuta s'ebbeno l'acqua preparata di suavissimo odore, l'ordine delli basti (*sic*) seguì secondo si dichiarerà appresso con questo mio simplice scritto.

Il primo innantipasto fù di pennocchiati, pasta da Marzapani, biscottelli e malvasia. Il secondo, capo di latte, pruni, fichi, moscatello. Il terzo, beccafiche, quaglie, tortore, animelle e tomacelli - Il 4.°, torte alla Grechesca, starne alla catalana, pavoncelli et otto galli revestiti. Il 5.° capponi lessi coperti di bianco mangiare, focaccine di Marzapane, pasticci di quaglie, un montone cornuto di 4 corna indorate e rivestito. Il 6.°, fascian cotti con salsa regale, crostate de pollastri, crostate de pasticci di caprio, otto fascian rivestiti. Il 7.°, lesso grosso salipreso con mostarda, capponi, petto di vitella, casabazzata, salsa bianca et un boschetto dove

si vedevano pascere conigli rivestiti. L'8.°, Pavoni rivestiti al collo solo, et il resto da mangiare, capponi inzuccarati, palle odorifere piene d'ocelli vivi con circuli triunfali in forma dei Regi Pontificali, formati di pasta di profumi magnifici e preziosi, otto pavoni mezzo rivestiti. Il 9.° pradrelli arrosto, fasciani, starne, pasticci de feticoli et una Gazza rivestita. Il 10.°, biancomangiare, salume di ogni sorta, capretti arrosto con salsa verde, pasticci di anatre, torte verdi, un'Aquila revestita che teneva sotto se un corno marino in mezzo di un giardino, guarnito di molti vari fiori e speciosi. L' 11.°, pavoni alla Morlacea, anatre rivestite, pasticci di tortorelle, capretti ripieni e coperti di biancomangiare revestiti, et un mirabile boschetto dove riedeva un daino che pasceva tra ucelli ed animali. Il 12.°, venerbata, spalle infasciate, gelatina con vasi cristallini e pasticci de pollastri coperti di salaroli e trattufari. Il 13.°, teste di vitella dorate, vermicelli di butiro, pasticci de papari, uno orrendo porco selvatico rivestito. Il 14.°, capponi arrosto coperti d'uva nera, torte di pera, pa-

sticci di biancomangiare sfogliato, una vitella revestita. Il 15.°, conigli arrosto con li suoi sarmonigi, peperone alle menestre, pasticci di mela cotogne, conigli revestiti. Il 16.°, piccioni senz' ossa, papari arrosto coperti di leonato, papari all'ungaresca, pasticci ripieni de conigli vivi. Il 17.°, arrosto grosso con salsa di mela granate, pizze bianche sfogliate di pasta segale, Pasticci alla francese, una lupa rivestita con 2 puttini in memoria di Romolo e Remo che lattavano. Il 18.°, Capponi coperti, di sopra dorati, vitelle grandi, piene di cose varie, pollastri arrosto e coperti di salsa divisata, pasticci di persichi, un cervo revestito che andava a bere ad una fonte la quale da molte bandi buttava, et assai per alto, acqua rosata. Il 19.°, Gelatine in cistelle, botticelle in forma di bareletti, repiene di pera guaste, conigli coperti di peverata, una Gallina con molti pulcini, revestita. Il 20.°, capretti rivestiti in camellino, pasticci e torte bianche. Un falcone rivestito che pigliava un occellaccio in un boschetto pien de fiori e di verdura, lazaroli e trattufari in grandissima abbondanza.

Dopo le memorate vivande, venne un monte fabricato a scogli, pieno de profumi, che da ogni scoglio buttava fuoco profumato. Sopra erano formati homini cacciatori di pasta di Zuccaro, cani e molti altri animali, e sotto il monte, per tutti i lati, scatturiva acqua odorifera in forma di fontana che di già li convitati tutti si lavaro le mani. Il 21.°, primo, boncialdoni con ipocrasso, confetti di ogni sorta, spinadeti con matti de fiori profumati. Una singolarissima elettione de diversi et ogni sorta di vino che a tutto pasto si temperavano per ber fresco con la nieve, poi tutte che da altri si appetiva. Di che fu tanta abondanza che ogni homo restò sbigottito. Et appresso V. S. I. troverà anche esser la verità che ognuno de' prefati intermessi si conteneva di quattro e diverse bandigioni e ciascun d'esso diviso in otto piatti, per modo che comparevano 32 piatti d' argento per ciascun intermesso, portati da tutti servitori di età, di presenza et hamabilità assai comparescenti, guidati da 8 gentilhuomini da saper reggere e governare ogni gran potentato con tanto onore e tanta

politia, tanta misura, così a tempo e con tal desterità quanto mai si potesse nè dire nè immaginare — Accompagnati continuamente non solo da homini quali *da intermesso ad intermesso* dilettassero li convitati e circostanti di qualche dolce e faceta inventione, ma ancor dando infinito divertimento de soni, de canti, d'acclamatione, per modo che per la moltitudine, per la diversità, per quello si rimbombava per la concavità del teatro e poi per lo susurro della moltitudine che vi era, pareva ad ogni homo trovarsi all'altro mondo. Nè ci fu carestia de fragranti odori che sotto alle tavole e per ciascun contorno della scena e del Teatro, sì eccessiva copia se ne hebbe, quando mai trovarsi potesse da Pafii, Arabi, Solimi o Sabei; et alla fine, per non confondermi in quello che la presente giornata si facesse, riservarommi nell'ultimo narrarvi de' Reverendissimi Cardinali e seguiterò secondo il mio principiato, cioè che levatisi da mangiare, acciò che con magior comodità la scena di tavole, robbe della credenza, et ogni altra cosa per lo convito già adoperata, evacuata fusse,

et anco per accondiscender S. Magnificenza, bisognando, le servitù umune, lo rimenaro con una magnifica compagnia nel palco, dove a sua sodisfatione e comodo per uno spatio d'ora si riposò. »

Coll'aiuto del Palliolo si possono ristabilire varie discrepanze e correggere *casabazzata* in *carabazzata*; *feticoli* in *testicoli; Morlacea* in *borlacchia; venerbata* in *genestrata; pasta segale* in *pasta regale; spinadeti* in *spinadenti* per stuzzicadenti ecc. Per parecchie delle vivande citate cfr. *O. Guerrini: la tavola e la cucina nei sec. XIV, e XV, Firenze, Barbèra* 1884.

(12) Il Venuti, nel brano citato del Palliolo che riportò, non fa menzione di questo piatto di quaglie. E qui colgo l'occasione per notare che il brano già edito dal Venuti, fu riprodotto da P. E. Visconti nel periodico romano *L' Album*, anno IV pag. 263 e segg. Il Visconti copiò dal Venuti, raddrizzando alcuni errori ed aggiungendo note delle quali poco ho potuto valermi. La più importante è quella che si riferisce alla moglie dello Scappuccio, di cui profittai nella nota 1.ª

(13) Il Venuti ha *lattelecchi, savorite in latticini:* ma è errore evidente o acconciatura fatta da lui, non trattandosi di latticini.

(14) Parola che sostituisce il francese *entremets.*

(15) Così il Ms. forse il *ti* rimase nella penna.

(16) Il Venuti lesse *otto piatti confezione* di marzapane, e lesse male.

(17) Il Venuti tralascia questi *capponi lessi.*

(18) Il Palliolo concorda coll' Altieri dicendo *capponi.* Il Venuti invece lesse *capperi.*

(19) Il Venuti tralascia i fascianacci.

(20) Il Venuti ignorando che cosa fosse il *merausto* o *miraus,* lo tralasciò.

(21) Il Venuti lesse *infacciate.*

(22) Il Venuti modernizzò *vermicelli con butiro.*

(23) Nel Venuti i *sarmonigi* del Palliolo e dell' Altieri, diventano *sumegni.*

(24) Il Venuti lesse male *limonato.* Lionato è colore.

(25) La *cavea,* nel Venuti è *camera.*

(26) Il Venuti aggiunge *odorosa.*

(27) Il Venuti legge *aveva.*

(28) Il Venuti legge *capriotti.*

(29) Il Venuti ha *cervo.* L'Altieri, forse per errore, ha *corno.*

(30) Il Venuti rammoderna in *stuzzicadenti.* Sono i *spinadenti* dell'Altieri.

(31) Questo periodo non porge alcun senso. Quì il copista raschiò alcune parole e ne sostituì altre. Nella correzione, forse alcuni verbi rimasero dimenticati.

(32) Dopo il cognome del Blosio nel Ms. è una lacuna che doveva contenere il nome, che non fu scritto. Del Blosio, del Pimpinello e del Fedra parla l'Altieri ne' suoi *Nuptiali* cit. dal Pasqualucci, op. cit. pag. 71.

(33) Qui l'inchiostro ha bucato la carta e mancano due parole.

(34) L'Altieri qui ha « Ne comparseno poi altri 2 (villani) con gratiosissima inventione, alludendo all' abbondanza del convito, scusandosi esser ritardati nel venir a tanta festa per non poter nel paese convicino trovar cosa da potersi convenientemente et alla magnificenza loro presentare, per cagione che per honorare un Dio venuto di recente, spo-

gliato s'era per tutto il circostante, non solo d'animali, ma ancora d'ocellagione, zaffarame, terratrofoli, frutti e vini d'ogni sorta; nè a questo soddisfatti, fussero spogliate le montagne altissime di nieve; con gesti e modi tali che ognuno ne restò stupefatto. »

(35) Anche qui nel Ms. bucato mancano due parole. Forse *collocare le sue.*

(36) Nel Venuti è l'incisione in rame di questa medaglia, conforme alla descrizione che ne dà il Palliolo. E l'accompagnano queste parole. « *Lubet hic sub oculis lectorum ponere praeclarum nummum, huic equidem Juliano percussum, ut ex aversa parte conjicere licet, in qua Roma triumphans observatur, cum literis C. P. forsan Consensu Publico, a nullo, quod ego sciam, ante hac in lucem editum, quem nobis communicavit Cl. meique amicissimus Franciscus Valesius Romanus.* » Op. cit. pag. 138 in nota. Dall'Altieri sappiamo che fu cavato *numero infinito di medalie in forma d'argento et ancora di rame, stampate dal'un de lati l'immagine di S. Magnificentia e dall'altro un Marte che sedeva*

in spoglie acquistate da Nemici, con l'espressione di queste tali lettere C. P. *cioè, consenso pubblico, e si sparse per tutto il teatro.* Dall' incisione data dal Venuti risulta che la descrizione del Palliolo è esatta, non quella dell' Altieri. Una medaglia colla testa di Leone X ha il rovescio identico a questa di Giuliano. Il Bonanni interpretava il C. P. *Charissimo Parenti.* Vedi la Vita di Leone X del Roscoe trad. dal Bossi. Milano, Sonzogno 1816, Tom. IV pag. 322.

(37) Così il Ms. Doveva dire *giornata.*

(38) Questo paragone tra Latona e Clarice non corre bene. Manca forse qualche parola.

(39) Antiveder bugiardo! Non solo non si battezzò la gente africana, ma Lutero cominciò la sua riforma.

(40) Al verso del Prologo: *Exsurge, praeco, fac populo audientiam.*

(41) Qui e più innanzi, pare ci sia una velata accusa al Fedra; l'accusa d'esser tinto di quel vizio che macchiò molti dei migliori uomini del Rinascimento. L'Altieri nei *Nuptiali* dice che il Blosio, il Pimpinello e il Fedra erano *iovenitti,* ma non fa

cenno dei loro vizi. Noto intanto che il Fedra, cioè Tommaso Inghirami da Volterra, all'epoca di queste feste non poteva contarsi più tra i *iovenitti.* Nato nel 1470 aveva allora 43 anni. Il soprannome gli venne dall'aver recitato con applauso la parte di Fedra nella tragedia di Seneca, davanti al cardinale di San Giorgio e non, come potrebbe far supporre l'allusione del Palliolo, da costumi corrotti. Comunque sia, visto il grecismo dei tempi, non ci sarebbe da meravigliarsi delle simpatie che il Palliolo attribuisce all'Inghirami.

IN CORSO DI STAMPA

---

1. **Itinerario di Ludovico Varthema** a cura di ALBERTO BACCHI DELLA LEGA.
2. **Una Cronaca Siciliana di anonimo autore scritta in dialetto nel Sec. XV,** pubblicata a cura di STEFANO VITTORIO BOZZO.
3. **La bella Camilla poemetto inedito, di Piero da Siena,** a cura di VITTORIO FIORINI.
4. **Testi inediti di antiche rime volgari,** messi in luce da TOMMASO CASINI. Vol. II.
5. **Cronache e storie inedite dell' assedio di Firenze,** a cura di VITTORIO FIORINI.
6. **IV Leggende sacre in versi dei secoli XIV e XV,** pubblicate per la prima volta ed illustrate da ERASMO PERCOPO.
7. **Lamenti editi ed inediti dei Secoli XIV, XV e XVI,** a cura di ANTONIO MEDIN e LODOVICO FRATI.

